

# Progetto Manuzio



Diodata Saluzzo Roero

**Ipazia**  
ovvero  
**delle filosofie**  
**Vol. II**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Ipazia ovvero delle filosofie. Volume II

AUTORE: Saluzzo Roero, Diodata

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Ipazia ovvero delle filosofie. Poema di  
Diodata Saluzzo Roero. - Torino : tipografia Chirio  
e Mina, 1827. - 2 v. ; 24 cm.  
Volume secondo : 216 p.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 maggio 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

**IPAZIA  
POEMA.**

**IPAZIA**  
OVVERO  
DELLE FILOSOFIE  
**POEMA**  
DI  
DIODATA SALUZZO ROERO  
VOLUME SECONDO

TORINO  
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA  
MDCCCXXVII.

# **CANTO UNDECIMO.**

## ARGOMENTO.

Parole tra Altifone e Meride. Meride si spinge nella via della grotta, ove sono i congiurati. È iniziato. Inno a Tot. Giuramento dei congiurati. Nuovo inno alla natura. Sacrificio di un fanciullo. Riti. Giuramento. Meride esce dalla grotta; suoi ragionamenti con Altifone. Filosofo gnostico. Canto, in cui si fa cenno d'Ipazia.

# CANTO UNDECIMO.

Altifon tosto, aggirator funesto,  
Volger Meride intorno al tempio fea  
Là, dove tutto era tacente e mesto,  
Ove, al settentrion del tempio, ardea  
Lido di sabbia presso al mar ristretto,  
Che ai congiurati una grotta schiudea.  
Duro, selvaggio, largo era l'aspetto  
Del lido, l'aer grave, il ciel di fuoco,  
Calda la terra del sentier negletto.  
Tra 'l tempio e la Necropoli, ed un poco  
Giù verso il mar, rivolta all'occidente  
S'apria celata porta in picciol loco.  
Fermò Altifon dicendo: hai brama ardente  
D'iniziarti? Sieguimi, ove conte  
Ten fo le vie tra la più scelta gente.  
Meride generoso alza la fronte:  
Fisso lo guarda in volto, e dice poi:  
Di vita e morte il patrio amor m'è fonte;  
Per queste vie mi guida ovunque vuoi:  
Son ligio e tuo, mirabil duce; sono  
Fratelli miei tutti i seguaci tuoi;



Una patria vogl'io; la patria in dono  
Supplichevol l'Egitto a te domanda:  
Sulle vie che mi schiudi io non ragiono.

Te seguirò; tu, duce mio, comanda.  
Tace; pone la man sul ferro ignudo,  
Sul ferro spinto dall'arte nefanda!

Sogghigna all'atto bellicoso il crudo  
Altifon; s'allontana; e par la terra  
Scossa al batter ch'ei fa su largo scudo:

Ch'appeso un largo è qui scudo da guerra;  
Dileguato Altifon, muovesi intorno  
L'ardente arena che quel lido serra.

Impallidisce il Sol; s'asconde il giorno  
Rapidamente; in mezzo all'aure chiare  
Sorgon nemi, tempeste, in quel soggiorno.

Tutto divien tenebre, in terra, in mare;  
Il turbin s'alza della nera sabbia;  
Raggio di chiara luce non appare.

S'ode la iena sola urlar per rabbia,  
Fra quella notte intempestiva; e morte  
Minaccia l'ulular dell'arse labbia.

Ma l'impavido Meride da forte  
Contrasta col periglio, ond'è ripiena  
La spiaggia tutta, e non cede alla sorte;

Giunge alla grotta; d'infuocata arena  
Coperte l'armi, lungo, sciolto il crine  
Fuori dell'elmo, egli ha pur vita appena.

Tot! risuonando van l'ampie rovine:

Tra quei larghi deserti il nome ignoto  
Vien ripercosso, lungo, senza fine.

Eco profondo si sente nel vuoto:

Negra, ristretta porta ha scritto in cima:  
Vinci paura e morte, e sciogli il voto.

Per la ristretta porta entrò già prima

La rivoltosa, mal nota genia,  
Che sta dentro la grotta ascosa ed ima.

Nessun vivente qui lungo veniva;

Nessun, fuori che un uom cinto di un velo,  
Da cui tal voce qual tempesta uscia:

Chi sei, tu ch'ora vuoi schiuderti il cielo?

D'Iside è quivi l'antra inaugurato;  
Lungi, tu, s'hai vil cuor, mente di gelo!

Dice; piove dal cielo arroventato

Giuso un torrente di calde faville,  
N'esce fuori acutissimo latrato:

Vortici accesi, scintillanti mille

Nuvole su quel varco portentoso  
Formano, pieni di lucide stille.

Stassi fra quel rapace incendio ascoso

Un gran capo di veltro: il capo divo  
Fa un ululo profondo, minaccioso.

La gran bocca del veltro al semivivo

Meride afferra il manto all'aure sciolto;  
Ei lascia il manto, passa in fuoco vivo.

Passa la ferrea porta, audace in volto;  
Qui trova sotto a' piedi suoi lucente  
Ruota di fuoco rapido, ravvolto.

Cento liste d'acciaro in quel movente  
Mare intralciate stan; schiude quel mare  
Tra' caldi acciari una sol via rovente.

Meride vi si spinge; ove gli appare  
Un colonnato larghissimo, immenso,  
Qual rapid'aura segue il camminare.

Sovra il bujo orizzonte ei vede accenso  
Folgor, che romoreggia in cava sponda,  
A cui fa bigio fumo un velo denso.

Succede al fuoco il gelo: un'acqua immonda  
Trova agghiacciata a' scabri lidi in seno:  
Vi entra, nuota il guerriero, e varca l'onda.

Tra i vortici del fiume ancor vien meno  
La dubbia luce: ogni chiarore estinto  
Qua saria, senza il rapido baleno.

Già 'l piede ardito Meride ha sospinto  
U' spira morte fra la pietra nera:  
Fra quel tacente orror s'innoltra ... ha vinto!

Vede fra le colonne armata schiera,  
Ch'or si mostra, or si cela in la caverna,  
Com'ombre vane in tomba vuota e fera.

S'odon tai canti nella grotta interna:

Della gran madre qui son riti arcani;  
Fulmineravvi il ciel: lungi, o profani!

Tot! centiforme immagine  
Della natura antica,  
Con mille, mille lucidi  
Occhi fra notte amica,  
Ignoto Dio, che formano  
I monti, i mari, l'etere,  
Fuga i profani; il vortice  
Schiudi, che in sen ti sta.

E cada entro quel vortice  
Chi sogna fiamme ed erebo;  
Cada nel nulla, spengasi  
Coi trapassati secoli  
Chi per sè, fatto spirito,  
Spera sul lucid'etere  
Sognata eternità!

Cada chi sprezza indomito,  
Tot! di natura immagine,  
Tua sola verità.

Terribil fato! sei re del futuro:  
Per te la morte dei tiranni io giuro.

*Io giuro*, suona l'incavata volta:  
Fra lo scosso, agitato aere di morte,  
*Giuro*, echeggia la nebbia oscura, folta

Dan suon tremando le funeste porte;  
Un lampo accende l'are; intorno s'ode  
Stridor di fiamme rossegianti, torte.

Tutto quel campo di trame, di frode,  
Rischiavano le fiamme, e cento spade  
Che battono sull'are ascolta il prode.

Il ferro snuda; su le dubbie strade  
Immoto sta: odoroso, annebbiante  
Un suffumigio gli spirti gl'invade;

Pare loquace l'aura susurrante:  
Un gemito funesto vanno alzando  
Gli spettri armati d'un altare innante;

Maledicendo Roma, ed ululando,  
Fan con l'agili braccia insanguinate  
Volgere intorno fulminoso il brando:

Così, tra forme nuove, variate,  
Rapidamente un altro suono s'alza:  
Corre tra le pareti, e le turbate

Luci Meride affigge u' 'l suon rimbalsa.

Tu, pria dell'alta, usata  
Legge dei riti in Menfi, e con l'eterno  
Raggio del sol mirabilmente nata,  
Dell'uom primo desio, primo sospiro,  
O Natura! formata  
Da universal fecondator respiro,  
Delle stelle, degl'inni hai tu governo  
Rinchiusa sei nel rinascente giro  
Di lievi istanti, soli a noi presenti;  
Pur fatta nulla dal girare alterno  
Dei caduchi momenti,

Dio la plebe t'appella; il saggio, oscura  
Ti vide, ti nomò sorte, o natura.

Un sovrumano fonte  
D'altro nume possente  
Sogni la plebe, a' tuoi tu basti sola,  
Virtù, vita, parola;  
Nulla al passato, tutto nel presente;  
Chè le future etadi hai scritte in fronte;  
Caduca, rinascente,  
Senza spirto, pur viva,  
In tutto sei; chè in tutto il cor ti sente;  
Unico Iddio, multiforme, bifronte;  
Tutto è materia grave, fuggitiva.  
Solo un nume possente  
L'uomo può farsi del terribil brando,  
O coi tiranni, o con lor Dei pugnando.

Non creder, no, che in questi  
Riti nuovi, tremendi,  
Sogno di falsa età si rinnovelli;  
Tu, che senza un Iddio nudo sorgesti,  
Fatto dal caso, e ch'uom per lui t'appelli,  
Non sai dir donde vieni, e dove scendi  
Ne' tuoi della vecchiezza anni funesti;  
Ben sappiamo noi perchè quaggiù scendesti,  
Noi ti farem nota la via che imprendi;  
Medea, che il sangue dell'antico Infirto  
In Colco sparse, fe' riti stupendi,  
Ch'or ti son manifesti.  
I riti di Medea la gran catena

Rompere ponno, onde si stringon quelli  
Cieli ignoti all'arena;  
Compi que' riti, ed il perchè ne intendi:  
Per noi son nomi vani idoli, spirti:  
Spettri, larve vedesti;  
Ma gli spettri son polve, a che t'arresti?

T'avanza; come adopri  
Qui libertà le mille spade impara;  
T'avanza; vedi, scuopri  
Ciò che alla plebe celan ombra ed arte;  
Guerra ai tiranni fan le mute carte;  
Fan guerra ai Numi; il pugnale tuo prepara.  
Tra le falangi può cadere il forte,  
Ma vita umana è vuota nebbia, oscura;  
Poichè 'l gran voto di natura è morte;  
Morte è la fonte dell'età ventura.  
S'udrà il tuo nome in cento voci e cento;  
Sola dopo il morir vita sicura  
T'avanza; i Dei non sono  
Che spettri, larve, vento.  
Qui sta certezza; qui stan fama e sorte:  
Ecco il pugnale, della patria dono,  
Vincitor degli Dei, volgilo al trono.

Tutto tacea; l'ara copriva tutta  
Un vel, sotto cui cento eran pugnali;  
L'ara quasi colonna era costrutta.

Con un tacer sommo, profondo, quali  
Spettri sorgenti dall'avello infetto,  
Mossero lenti gli armati fatali.

Cinsero l'ara: sovra l'ara stretto,  
Sede di rei misteri, allor comparve  
Fanciullo, che svelato aveva il petto:

Un largo manto circondollo: parve  
De' Tolomei l'ammanto; al suol cadea;  
Teneanlo sotto a' piè le armate larve:

Stretto il fanciullo dalla turba rea,  
Sorse una nenia universale, orrenda;  
Barbaro acciaro il sangue gli traeva.

Uom s'appressò; Tergite era; tremenda  
Fama avea d'opre inique; il nudo, spento  
Fanciullo alzò su per la regia benda;

Iterò (de' sepolcri era lamento):  
Son spenti i Tolomei; or rovesciato  
De' Cesari così sia l'ardimento.

È vinto Cristo: Cristo è calpestato.  
Apri libera porta, o secol nuovo!  
Chè 'l Tot arcano è solo re del fato.

Son cento i brandi, ove una fe' sol trovo;  
Dei Tolomei, de' Cesari sta scritto  
Il fine acerbo: il giuro ne rinnovo.

Chiamati foste qui, poichè il conflitto  
S'appressa; l'ora nel circo è vicina:  
In voi popolo nuovo abbia l'Egitto.

Giuro il morir d'Ipazia; abbian rovina,  
Su questa terra schiava u' l'orme stampo,  
Roma, il Prefetto, il lauro ch'ei destina.



Chi vacilla da noi trafitto in campo  
Cada: ciò fia quando udirete a volo  
Mia voce, quasi il tuon che segue il lampo.

Così vuol chi ne impera ... Un grido solo  
S'alzò: giuriam noi teco ... Ignota scorta  
Trasse Meride all'ara, ebbro di duolo:

Giuro, pur disse; cercò quella porta,  
E quella strada che al tempio venia:  
Altifon stava qui con fronte accorta;

Con Meride lasciò la grotta, e via  
Prese, celata al volgo; il fatal duce  
Manto sacerdotal lungo vestia.

Nel salire scamò: chi ti conduce  
Non ricercar qual sia; su l'orizzonte  
Sempre un'alba dubbiosa il sole adduce.

Sta nella grotta il vero tempio: in fronte  
L'ardire hai scritto, ma il terror del cielo  
Molte vi solca ancor native impronte.

Iniziato sei; nessun ti celo  
Fra' tanti arcani: i giuri miei son tuoi:  
Empio non son, nè porto un cuor di gelo.

Amo la patria, il sai; verran, se 'l vuoi,  
I prodi che vedesti a pugne estreme;  
Ma i Numi a lor far credere non puoi.

Noi abbiam ligio il volgo; al volgo insieme  
Guideremo que' saggi eletti, veri;  
Posta in noi soli d'alte leggi è speme.

Ben è stagion di rinnovar gl'imperi;  
Rovesciare i Romani in campo aperto;  
Per la patria destar caldi pensieri.

Ond'è che se ancor v'ha duce inesperto,  
Un Tolomeo, vada egli vinto, nullo,  
Dell'ignobile Cristo entro 'l deserto.

L'are del nuovo Dio, fatte trastullo  
Per chi non fessi un Dio degno di riso,  
Cadano insiem col Cesare fanciullo.

Sclamò Meride, giuro! un indiviso  
Destino avrommi teco; un Dio mi sei;  
Raggio del cielo ti scintilla in viso.

Nè te lasciar per l'orbe intier vorrei;  
Ma deh! perdona: creder puoi che sia  
Popolo, ove non son leggi, nè Dei?

Se per noi cangi i Numi, e la natia  
Pur legge egizia, nuovi a noi, perdona,  
Chè non dai Numi, leggi e duci pria?

Scosse la testa il sacerdote: dona  
A te 'l cuor mio paterno i detti incauti:  
Chè chi operò coll'opre a te ragione,

Non partia 'l mar la prua degli argonauti,  
Se ognun pilota si credea ... Sereno  
Vien nuovo giorno; suonan cetre e flauti;

Ancor l'inganno giova; pace in seno  
Rieda; udiva 'l guerrier, uscendo allora  
Dall'arti di costui non vinto appieno;

E uscia pensoso della grotta fuora.

Vicino all'ara del tempio si volse;

Fermò colà dov'Iside si adora.

Qui giunto, ogni dubbiar scordò; disciolse

Il volo al pensier cupido; superbe

Virtù sognò, che Roma un tempo accolse:

Venne alle soglie; egli con brame acerbe

Vi aspettava Altifon, di timor privo,

Quando scopri nel tempio un uomo imberbe;

E da quel loco allontanossi; schivo

Fuggia costui, che poc'anzi cantava

Ivi un inno ad Amore in suon lascivo;

Fuggia costui che or nel tempio tremava;

Poichè dell'armi e delle voci il suono

Udì dal sasso u' l'empia schiera stava.

Altifon seguia Meride, ma prono

L'altro la mano onde fermarlo stese,

Prorompendo: me misero! ove sono?

Con quel fiacco gridar si fe' palese,

Chi in le gnostiche scuole ogni ritegno

Perduto, ogni pudor protervo offese:

Vide tutto il terror del cuore indegno

Altifone; mutò la scena atroce

Nel tempio, ed a costui si fe' sostegno.

Al gnostico tornò l'alma veloce,

Ch'eletto vino in vasi d'or mostrando,

Altifone così sciolse la voce:

Sorgi! t'allegra! il tempio andrà celando  
Fra poco altre vicende; ove sei meco,  
Isidoro cadrà; nè chieder quando.

Ma Ipazia non cadrà; celato speco  
Per voi si schiuderà dell'are accanto;  
Ipazia vi trarrai; qui verrà teco.

In dolce riso muterassi il pianto:  
Ma la speranza tua sia cieca, muta,  
Com'io muto farò quel tempio santo!

Tua fia la donna; il fia quando veduto  
Io servo avrotti al voler mio; scherzoso  
Diceva a lui fra l'anfore seduto.

Pioveano fior sul letto del riposo.  
Scendeva questa facile armonia  
Intorno al tempio prima tenebroso:

Nè pareo 'l loco e l'Altifon di pria.

Guarda .... pudica vergine,  
Tutta di rose in volto,  
La tua vezzosa Ipazia  
Col nero crine incolto:

Il desiato talamo  
Fugg'ella schiva, e tace;  
Il tuo sperar benefico,  
Il tuo sospir le spiace.

T'avanza; ardir! non cedano  
I caldi tuoi desiri!

Aspetta l'ombre; celati;  
Frena que' tuoi sospiri.

Vinci; se dono libero  
Suo cuore aver non puoi,  
L'arte la vinca; tenebre  
Copran que' pianti suoi.

Quel lauro suo mutandosi  
In fresche rose, in fiori,  
Che importa a te, che seguasi  
Morte, se tu non muori?

Lei brama, segui, cercala,  
E vinta poi la sprezza;  
Chè sol cangiar d'ambrosia  
Rende nel ciel dolcezza.

E s'ella, altera, rigida,  
Amor delitto chiama,  
Ridi, vittorie sognati,  
Toglile pace e fama.

Amor, del mondo origine,  
Ella a servire impari;  
Mentre felice agli emuli  
Tu 'l vincitor prepari.

Finian le voci: *io tutto giuro*, ancora  
Dicea l'ebbro: su bel letto di rose  
L'altro lo spinse; ivi lasciollo allora,  
E uscì Altifon all'opre abominose.

# **CANTO DUODECIMO.**

## ARGOMENTO.

Trame e disegni d'Altifone; amicizia di lui con Oreste, Prefetto d'Oriente. Detti d'Altifone a Plotino, che gli presta fede. Isidoro torna nei giardini del Liceo, dove abitano Plotino ed Ipazia. Canto d'Isidoro. Altifone, non ravvisato, ode il canto. Vien Plotino. Nuovo canto d'Isidoro. Si scopre Altifone; fa salire Ipazia sopra un carro di trionfo: la guida nel circo, dov'è accolta dal Prefetto romano.

# CANTO DUODECIMO.

Altifone guerriero e sacerdote,  
Ch'ora destò le pugne, occultamente  
Novelle preparò pugne remote:

Venne al roman Prefetto il dì seguente  
Del gran giudizio, disse: ancor rammenta  
L'Egitto, che fu prode, e fu possente:

Non un desiro della gloria spenta  
Aver dovrebbe questa plebe, il sai;  
Ma fu popolo grande, e pugnar tenta.

Solo in non dubbia pace allor sarai,  
Che adoprando la forza all'arte unita,  
Freno ed ombra di gloria a noi darai:

Ingannar puoi plebe e Liceo: gli invita  
Ad un trionfo, vano, menzognero:  
A te plauso farà schiera infinita.

Che cale a noi, se sovra il bel crin nero  
Pone giovane donna il sacro alloro,  
Pur che lauro non colga il suo guerriero?

Un cuor romano in petto di costoro  
Farai, se tutto dal Tebro lor viene;  
Tesori, pace, sin la fama loro.



Fia grand'opra il formar salde catene  
Al pensiero dei vinti; arte maggiore  
Che non togliere loro e fama e spene.

Rendi grazie agli Dei; arde d'amore  
Fra gli Egizi il più ardito, arde del pari  
Donna, che ha divo ingegno, imbelle cuore.

Dona a quel prode i molli affetti, i cari  
Affetti della pia cristiana; lieto  
Ad essere, servendo anch'egli, impari.

Tanto Altifon dicea: suo mansüeto  
Parlar vinse il Prefetto; inganno opposto  
Poscia alla plebe egli tessea segreto.

Roma vi vuol cristiani; il lauro posto  
Sovra cristiana fronte oggi vuol Roma;  
Per poco ancor tiene il voler nascosto:

Sì che 'l tempo di porre elmo alla chioma  
Giunto alfin parmi: fuggirà l'istante.....  
La patria fia per sempre oppressa e doma;

Debole è 'l fren; chi 'l tiene è non curante  
Della sorte ventura; ei larga via  
Per voi dischiude a patrie pugne e sante.

Quindi Altifone a Plotino venia;  
Gli promettea l'allòr per quella casta  
Vergine, che cristiana non vorria;

L'imen di lei con Isidoro; vasta  
Messe al Liceo di gloria; al Liceo, cui  
Per gloria vera sola Ipazia basta.

Tutto vincevan l'arti di costui;  
Tutti i cuori avea ligi: e rimanea  
Solo invito Isidoro incontro a lui.

Bramava il gran periglio; il prevedea  
Non lontano Isidoro; in armi entrare  
Nel circo, starvi con li suoi volea;

Far sorgere patria gloria infra 'l pugnare  
Potea; non evitabile conflitto,  
Che fugheria l'armi romane in mare;

Poi, liberato il glorioso Egitto,  
Richiamarvi le leggi, il culto, il regno,  
Rovesciato Altifon col suo delitto.

L'opra dell'armi fia; ma dell'ingegno  
Cauto ed ardito più. D'Ipazia intanto  
Veglia al destin che turba amore indegno:

Per lei va paventando aguato e pianto;  
Coll'alba nuova nel giardin ridente  
Del Liceo torna al caro tetto accanto.

Ivi nell'ora, ove al mattin nascente  
L'alba rosata apre l'allegra stanza,  
Un'aura spira dal vago orïente,

E cresce il duol d'amor, che tutti avanza,  
Quando fra l'agitata e mesta sorte  
Un lieve raggio solo ha la speranza;

Nel giardin del Liceo giunto era il forte  
A cameretta dal sole dipinta,  
Che la vergin chiudea fra le sue porte;

Pudica stanza, di bei fiori cinta,  
Difesa dall'ardente estivo raggio  
Coll'ellera fronzuta al tetto avvinta.

Spirava un'aura tepida tra 'l faggio,  
Quasi lucente turbine volgea  
Impregnata di rose in suo viaggio.

Su le notturne piume ancor sedea  
La vergine pensosa, vereconda;  
Quel primiero del dì soffio bevea;

Mentre coll'elmo su la crespa, bionda  
Chioma venia, tra l'ombra rugiadosa,  
Volto Isidoro all'onorata sponda;

Quivi aspettava con alma pensosa  
L'ora del gran conflitto; avido stette  
Sinchè si schiuse la soglia pietosa:

Lenta, poco si schiuse all'acerbette  
Spinte dell'aura. Amor che tutto vede,  
Ove niun occhio uman lo sguardo mette,

Veder gli fece il vel, sotto cui siede  
La già destata vergine, e ritorno  
Fa speme al cor, dove l'ardore eccede:

E quella speme gli allegrava il giorno;  
Pioveano raggi dov'era Isidoro,  
Ravvivando i fioretti a lui d'intorno.

La nobil mano sovra l'arpa d'oro<sup>1</sup>  
Pose, signor d'altissima armonia;  
Breve era l'arpa di gentil lavoro;

Col sospir che dall'anima venia  
Pregava il sonno alle nere pupille;  
Un picciol mirto l'arpa gli copria;

La luce lo cingea di sue faville.

Ama la spiaggia lascivetto rio;  
Ama la pioggia il fiore;  
Ama l'erbetta del fresco pendio  
Il rugiadoso umore;  
Ama la tortorella il suo compagno;  
E tutto sente amore!

Odi tra fronde quel soave lagno!  
Un'aura lo ravviva:  
Par che ripeta, desiando piagno,  
Alla vergin pensiva,  
Ch'ama il raggio di luna il bel candore.  
Ah chi non sente amore!

Ama 'l fuoco che splende, e rinnovella  
La face ch'ei consuma;  
Poichè vita, quand'arde, ha la facella,  
Che chiaro fuoco alluma:  
Tolsi alla face il magico splendore,  
E ricercai d'Amore.

Io ricercai su questa erbosa spiaggia  
La violetta ascosa;  
Ahi la face d'Amor indarno irraggia!  
Il fior s'asconde e posa!  
Io nol rinvenni dell'erbette fuore,  
Ch'egli non sente amore.

O vïoletta, vergine del prato,  
Io piangerò così,  
Che Amor verrammi mesto, mesto a lato,  
Quando risorga il dì;  
Cercherà meco quel soave fiore:  
Oh 'l rinvenisse Amore!

Colui felice che languendo brama!  
Se 'l Dio ricercatore  
Pietosamente gli dicesse: ell'ama  
Colui che piange e muore;  
Ama la bella donna il suo cantore,  
E la rinvenne Amore.

Finia quel canto; fra la chiara luce  
Del sol crescente stava al prode avante  
De' platonici austeri il nobil duce.

E caute, caute le furtive piante  
Altr'uom muoveva al curvo muro accanto;  
Ricoprivano l'ombre il suo semblante.

Sciamò Plotino: l'armonia del pianto  
In un inno di gioia Amor possente  
Muterà, re del fato, e fia suo vanto.

Qui tosto ripigliò velocemente  
L'eccelso vate, e in un suono maggiore  
La voce fe' suonar novellamente:

Chi non darebbe alla scïenza onore?

O tu, sugli astri fulgidi,<sup>2</sup>  
Astro d'amor vivace,

Ipazia, o tu, dell'anima  
Gloria, speranza, pace!

Tu, delle sfere eteree  
Abitatrice sei;  
Pei voti dell'uom supplice  
Non ti formar gli Dei.

Tua voce impera ai secoli;  
Non mai d'amor favelli;  
Sol piova amor dai lucidi  
Occhi tuoi schivi e belli;

E ricercando il fervido  
Cuor che per te sospira,  
Un inno desti al fremito  
Della commossa lira:

Tu d'eloquenza impavida  
Hai dalla sorte il dono,  
Nè pur del cielo i fulmini  
Possenti al pari sono.

Abbelli il saver rigido  
Un tuo sorriso almeno;  
Quando fra i soli e l'etere  
Sali degli astri in seno.

O solitaria vergine,  
Astro d'amor vivace,  
Col tuo sorriso donami  
Se non l'amor, la pace.

Passò la chiusa soglia aperta a mezzo  
Plotino: il sole s'innalzava in cielo,  
Col vivo raggio diradava il rezzo.

Entrando aprì tutta la soglia; il velo  
Apparve tutto; sul letto ondeggiava,  
Dov'eran fiori tolti a bianco stelo.

La debil lucernuzza vacillava  
Con sua piccola luce alle faville  
Del sol, che su la porta dardeggiava.

Stava la vergin qui nelle tranquille  
Notti rinchiusa ognor, nell'ombra oscura  
Ivi il sonno chiudea le sue pupille.

I sogni a lei venian dal ciel; la pura  
Di verecondo amor speranza antica  
Sorgeva occulta fra le chiuse mura.

La membranza d'amore era pudica:  
Così nel cuor del fanciullino impronte  
Stan le sue veglie con la schiera amica.

Di fiamma si vestia l'opposto monte,  
Mentre adorava Ipazia il Ciel; divine  
Le luci, sciolto il crin sopra la fronte,

Le due ginocchia su la terra inchine,  
Alzate all'etra avea le sue loquaci,  
Brune luci, dell'anime reine.

Favellava tacendo ella; vivaci  
I sospiri innalzavano quel velo  
Che gli avori copria caldi, fugaci:

I voti, i guardi feano forza al Cielo;  
La mirava Isidoro; immoto stette;  
Un foco l'arse; vi successe un gelo;  
Chè, qual demone uscì delle vendette  
L'empio Altifone; uscì, dietro passando  
Fra 'l muro sacro e l'ombre folte e strette.  
Si fece ardito; con riso nefando  
In quella stanza entrò; lieto nel viso,  
Ei seguì: non cessar! vate ammirando.  
Deh! perchè fuggi Ipazia, a te l'avviso  
Porto che 'l fato hai vinto in tua virtude;  
Questo ben tempo fia di canto e riso.  
Chi più di me nell'anima ti chiude,  
Veracemente unica donna? Ammiro  
Gloria immortale in fresca gioventude.  
Di tua verace gloria ho sol desiro;  
Compirebbe tua gloria un sacro nodo,  
Nodo, cui tanti e tanti invano ambiro!  
Nè biasmo tua dolcezza; ed anzi lodo  
Se del vate gentil gradisci il foco;  
A vostra pace servir molto io godo.  
Parla in me 'l cuore, lo vedrai fra poco;  
Forse avverrà, che in tua sorte futura  
Abbia il mio nome avventuroso loco.  
Oh tanto casta! oh tanto invitta e pura!  
T'infiori il Ciel la via; nè ad altro affanno  
Ti serbi .... fuor della morte sicura!



I miei consigli, i miei pensier saranno  
Noti in brev'ora; guiderò, n'ho speme,  
I magni eventi, che per te verranno.

Vieni, Plotin felice, alle supreme  
Leggi obbedisci; il Prefetto ti brama,  
Ipazia teco, il suo trionfo insieme.

È giunta l'ora dell'eterna fama;  
Nunzio ne vengo; il cuor deluso, stanco,  
Da lunga età, quest'ora invoca e chiama.

Disse: un carro venia dal lato manco;  
Nitrir s'udiva la quadriga; il vento  
Ne sollevava il sottil crine bianco.

D'oro era 'l carro; cento cifre e cento,  
Che le sacerdotali arti scolpiro,  
Circondavano un'Iside d'argento.

Tremò la vergin casta; il guardo in giro  
Volse; chieder sembrava ella pietate;  
Ma sua voce morì nel suo sospiro.

Fuggì, ch'ella il rifiuto e le passate  
Vane sue preci ricordò nel cuore:  
Fermata fu tosto da mani amate.

Isidoro fermolla; a lui l'amore  
Temer fea quell'istante: e pur quest'era  
Non evitabil ora al suo valore.

Plotin sclamò: deh mia speranza vera,  
Vera figlia da me scelta, cresciuta,  
Ecco 'l carro, vi sali, al fato impera!

Pose il ginocchio a terra ella, già muta  
Prima pel duol, gridò: ben altra meta  
M'impon quel Dio che l'anime trasmuta.

Padre! conosci alfin l'alta, segreta  
Cagion! .... volea più dir: ma fu divelta  
Dal suol; invan sua ritrosia lo vieta.

Da Plotin, ebbro di speme, fu scelta  
La via, che 'l carro già seguendo, quando  
La quadriga v'entrò fervida e svelta.

Il carro giunse ad un circo mirando:  
Dal borgo di Canopo il circo ha nome,  
Cento e cento colonne al cielo alzando.

Sul volto Ipazia sparse allor le chiome,  
Ch'entrò quel carro dentro al circo antico,  
Sol rifugio d'onore a genti dome.

Suonò d'Ipazia il nome alto, pudico  
Intorno, intorno: eletto nome, e caro  
Al volgo sempre a nuove scene amico.

Stavasi all'arco del trionfo il chiaro  
Stuolo de' Sofi innanzi ora sedendo;  
Qui di porpora i Sofi si adornaro.

Altifone un vincastro iva movendo;  
Calzari avea di palma<sup>3</sup>; e varia, folta  
Schiera di sacerdoti il già seguendo.

La lunga veste egizia avea raccolta  
Altifon col superbo e lungo cinto;  
Schiera di pinti numi eravi accolta.

Ogni nume del Nilo era qui pinto,  
Ogni strana di belve opra e figura,  
E un largo Sol da larghe gemme avvinto.

Altifone velò la fronte impura;  
Fra i giudici dei giochi si ripose,  
Covando in sen la rea fiamma sicura.

Giunse con le sue schiere alle festose  
Soglie il Prefetto; avea toga romana,  
Fra i vessilli dell'aquile orgogliose:

Le penne del cimier gli fea la vana  
Aura muovere lievi in su la fronte  
Mesta, crucciosa per temenza arcana.

D'Isdegerda paventa; ignobil fonte  
In lui d'opre e d'affetti è quel timore,  
Che mutabili al cuor dona le impronte.

Nessun sublime ardir egli ha nel cuore;  
Ch'ei crebbe a servitù nell'aula infida;  
Pur sommo nella spada egli ha valore;

D'Egitto tutto, delle schiere guida,  
In alta sede si locò: fermossi  
Della vergin ritrosa il sacro auriga;

Il Prefetto togato in pie' levossi,  
La man le porse; nella sede altiera  
Fra i vessilli romani ella trovossi.

Qui, dove del Liceo stava la schiera,  
Al sacro carro avvicinosi Anfilia,  
Tra duci delle sette ella primiera.

Nè favellava; amore, meraviglia,  
Non più dolor pingea l'austero volto;  
Pianto furtivo bagnava le ciglia.

Nel manto de' Platonici ravvolto  
Plotin tremava; il cuor nel rito insano  
Di que' demoni suoi tutto raccolto.

Ristava, tutto a pensier grave, arcano  
Isidoro rivolto; il loco eletto  
Segnavan gli occhi e la possente mano;

Ei sta cinto da' suoi: sol uno obbietto  
Fra mille cerca nel circo: sol vede  
La vergine seduta in nuovo aspetto;

Ch'essa ha l'ara de' numi al casto piede.  
D'Ipazia palpitava il cuor: tremante  
La rimordeva sua cristiana fede.

Qui le vergini d'Iside d'innante  
All'ara poste, qual prescelto stuolo,  
Fean sacre danze colle nude piante.

Le spille del lor crin frenando il volo<sup>4</sup>  
Parean vetri smaltati; allegra cetra  
Guidava il coro sul prescelto suolo.

Una vergine l'arco, la faretra  
Pose sull'ara; fuoco vivo, acceso  
Fra mille odori s'innalzò per l'etra.

Guardava l'ara Ipazia; il ciglio ha reso  
Mirabil più lo schivo suo pudore,  
Sacrosanto pudor dal ciel disceso:

E nel guardar tremava: eran candore  
L'ammanto, il vel di lei; ma 'l velo usato  
Gli ritolse Altifon, crudo amatore.

Lo gittò; il volto loquace, rosato  
Così scoperse, e gli occhi alteri, ov'egli  
Mirar volea qual fosse il culto, il fato,  
Ma l'amor più, che avea negli occhi spegli;  
L'aura giù venne dal cielo sereno;  
Rimosse l'onda de' bruni capegli,  
Che velò gli occhi, e ricoperse il seno.

## ANNOTAZIONI

---

<sup>1</sup> Vedi nelle descrizioni delle scoperte fatte in Egitto, quali fossero le piccole arpe degli Egizi.

<sup>2</sup> Vedi Antologia lib. I.

<sup>3</sup> I sacerdoti aveano calzari tessuti con foglie di palma, e gli usavano nelle sacre funzioni.

<sup>4</sup> Vedi come sopra la descrizione delle scoperte fatte in Egitto.

# **CANTO DECIMOTERZO.**

## ARGOMENTO.

Altifone è giudice dei giuochi. Isidoro è vincitore al disco, alla saetta ed alla corsa del carro. È incoronato da Altifone medesimo. Discorso del Prefetto Oreste, che propone ad Isidoro l'imeneo con Ipazia, ed il trionfo diviso con lei. Si scopre l'ara d'Imene. Ipazia si dichiara cristiana. Sviene. È portata in luogo dove stanno Isidoro, Plotino ed Anfilia. Dolore d'Ipazia. Sdegno di Plotino che parte. Addio d'Ipazia e d'Isidoro.



# CANTO DECIMOTERZO.

Giudice eletto in la fatal palestra,  
Ginnasiarca Altifone, il nobil crine  
Del vincitor cingere or dee sua destra:

Sì che giunto il gran rito al sacro fine,  
Il protervo signor dell'empia grotta  
Detta nel circo pur leggi divine:

Il pugilato, la corsa, la lotta,  
Son terminate; nel campo prescritto  
È nuova schiera triplice condotta:

Anco a questa Altifon segna il tragitto.  
Escon gli atleti col gran disco in pria,  
Guida un Littor roman lo stuolo invitto:

Grida il Littor su per l'usata via;  
Domando se costoro ebber la cuna  
Macchiata, e s'oprar mai vil cosa e ria.

Ahi cuor d'Ipazia! in la pupilla bruna  
Tutto, sì tutto scintillante, il duce  
S'avanza vincitor d'ogni fortuna.

Sta nel circo Isidoro: ivi 'l conduce  
Alto disegno. Altifone il rifiuto  
Già ne prevede, e sì l'aspetta il truce:

A quell'atto magnanimo sta muto  
Già deciso Isidoro; ei col suo forte  
Valor guida il trionfo al fin voluto.

Cinto è da' suoi: s'aprono a lui le porte  
Dell'Ippodromo; tenta entro quei sassi  
Sacra ai lottatori egli la sorte;

Calza ei sottil coturno; i franchi passi  
Celeri muove; ha breve il manto e bianco;  
Porta i crin biondi inanellati e bassi.

Il littor se gli pone al destro fianco;  
Rinnova il chieder suo; ma plauso udissi,  
Che del chiedere il suon venir fe' manco.

Isidoro ad Ipazia i lumi ha fissi  
Pria, poi li volse alle sue schiere, ai molti  
Emuli in campo; il volgo in due partissi.

Che uscirono i discoboli; rivolti  
Tutti ad un segno coll'ardito sguardo,  
Spinsero i dischi, roteanti, folli:

Era fra quei Tergite; a lui più tardo  
Obbedì 'l disco, che fatale allora  
Dal disco d'Isidoro ebbe ritardo.

Quel di Tergite sibilava ancora,  
Quello del suo rivale appena mosse,  
Che vincitor precorse agli altri fuora:

L'emulo iniquo per l'ira si scosse,  
Lasciò confuso, risentito il campo,  
Che vuoto dei discoboli trovasse.

Scoccate poscia, qual da nube il lampo,  
Le frecce degli arcieri, a lor fu segno  
Di un Ibi il volo, che cercava scampo.

Partì la freccia d'Isidoro, pegno  
Di ben altra vittoria, e giunse, e vinse;  
Suo crin di doppio lauro era già degno.

Dodici carri ugual numero spinse  
Di condottieri; ognun con aureo freno  
Quattro corsieri al proprio carro avvinse:

Con questi pur venne Isidoro; in seno  
Di una conchiglia, tutto argento e rosa,  
Che uscir pareva dal mare al ciel sereno.

La chioma allora avea lunga, odorosa,  
Il giovane guerrier: nume sembrava  
Che dalle pugne vincitor riposa

Negli accesi suoi sguardi balenava  
Non più veduta luce; ed un sorriso  
Pingea la speme, che nel cuor gli stava.

Poscia allo scudo, alla quadriga, al viso  
Simili in tutto, Meride e Meone,  
Venianli a fianco, l'un nell'altro fiso.

Qual chi sua fama nella altrui ripone,  
Parean dar con la voce e insiem con l'occhio  
Ai cavalli fraterni un nuovo sprone.

Sede a Tergite sovra un ugal cocchio,  
Sprezzante atleta; si mostrava ardito,  
Vil uom ignudo in generoso crocchio.

Precipitando giù pel non compito  
Cammino quelle ruote; uscì col foco  
Nembo di polve fra le ruote unito:

Già di que' carri il periglioso gioco  
Seguiva; già Isidoro e passa, e volve;  
Occupava, perde, e riprende quel loco.

Demone uscito dalle inferne bolge,  
Tergite con terribile prontezza  
I corsieri del prode urta, gli svolge:

Poi si slancia dal carro; e coll'avvezza  
Mano ai delitti fa sì, che s'adombra  
L'altrui quadriga, e quasi il freno spezza.

Ma Isidoro per via di carri ingombra,  
Invitto auriga, tiene il fren, poi volve  
Nel crin del reo la man; la via si sgombra.

S'odono gli oricalchi; e fra la polve,  
Che il sol copriva, d'Isidoro il nome  
Tosto in un grido universal si solve.

Ei ferma vincitor; chi su le chiome,  
Chi gli pone la quercia? il suo rivale,  
Che tutto oprò; ben sa quest'empio il come!

Stretta sul crin la quercia trionfale,  
Fermasi il duce; ei già su l'ara appese  
Di un verde alloro la fronda immortale:

A voi, dice, cagion d'eccelse imprese,  
O patrio amore, o amor d'una sublime  
Donna, sacro l'allòr su l'are accese!

I sacerdoti un manto, e lembi e cima  
Ricamato di fior, gli pongon tosto:  
Stassi Isidoro tra la schiera prima:

L'odio pria, poi d'amor l'affetto opposto,  
Mostra negli occhi sovra l'ara immoti;  
Ei l'inno aspetta, all'ara accesa accosto.

Quando Altifon s'appressa, e in gravi moti  
Stringe del duce la temuta mano;  
Pria tra scherno e pietà n'udiva i voti:

Ascendon ove il Prefetto romano,  
Condotta Ipazia, s'era in piè levato,  
Stesa a silenzio universal la mano:

E prorompe il Prefetto: oh in vario fato  
Popolo unito sempre e sempre invitto!  
Per voi il trionfale arbore è nato:

Per voi la sorte in adamante ha scritto,  
Che il regnare, il servir, vi dian corona;  
Pace Isdegerda in via meco all'Egitto.

Isdegerda con voi così ragiona;  
Del novel Teodosio egli custode,  
Che le sacre sue leggi all'orbe dona:

Il Tebro padre già cangiò (ben lode  
N'avrà nei tempi a noi lontani, oscuri)  
Qui 'n sacro ulivo il duro elmo de' prodi:

Voi dal sangue latin fatti securi,  
Dal vostro no, chè vi dan gloria assai,  
Nel Liceo l'arti, nel tempio gli auguri;

Il divo Imperator rivolse i rai  
Creator di portentosi a questo impero;  
Vide l'ingegno, gli usi dolci e gai:

Dell'antico destino un sol pensiero  
Rimaner non ti debbe, o nobil terra,  
Ch'or parte sei d'un regno immenso, altero;

O Egizi! il Nilo più non vi rinserra;  
Gloria fra l'armi pei Romani spira,  
E voi chiari farà palladia guerra:

Lo rammentate, se tra voi s'aggira  
Fallace brama d'altro all'òr, possente  
Saprete quanto d'Isdegerda è l'ira.

Cadrà nel fango chi le avite, spente  
Leggi ricorda; qual crudele adempio  
Dover, così dicendo a nobil gente!

No! non nasce tra voi, nè 'l reo, nè l'empio:  
Queste son l'are vostre, è vostro il santo  
Ginnasiarca, di fede eterno esempio:

Altifone, ora del superbo ammanto  
Il generoso Isidoro hai coperto;  
Accesa è l'ara santa; è presto il canto;

Il dubbioso avvenir m'hai fatto aperto.  
Del vincitor sol degna a me dicesti  
Coei, cui porgi il vel gialliccio e 'l serto.

Pari il culto ed i cuori in quei vedesti  
Celebri amanti; sacerdote sei,  
Fa sì', che 'l patrio rito il coro appresti.

Vergine, al vincitor sposa esser dei;  
Chè Roma sua ti vuole; ecco imprevisto  
Quel trionfo ove guidanti gli Dei.

Fate di un solo, eterno lauro acquisto;  
All'ara v'appressate; appresta Roma  
L'imen per voi con un trionfo misto:

Non lo chiedeste; fia più caro. Doma  
Era ogni voce dagli affetti; stava  
Il sacro vel d'Ipazia in su la chioma.

Fra i sacerdoti un nuovo inno suonava:

Scendi all'ara, Iside bella,  
Diva fonte dell'amor;  
Scendi all'ara, oggi t'appella  
Fortunato vincitor:

Nell'Egitto, eletta sponda,  
Sta la pura voluttà:  
Dona a vergin vereconda  
Col pudor fecondità.

Ferma, Ipazia sclamò .... di morte pinse  
Pallor la donna, che la man funesta  
Del sacerdote con orror respinse.

Ferma (iterò, volta a quell'empio) arresta!  
E giù precipitò tutta tremante,  
E 'l vel d'Imene gittò dalla testa.

La seguiva Isidoro; e caldo amante,

No! non temer! iva sclamando il forte;  
No, non temer, d'Imene all'ara avante!

Pria che averti da Roma, io scelgo morte;  
Morte, non te; rendon quel nodo impuro  
A te 'l tuo culto, a me la patria sorte.

Mentr'ei seguia, la vergin tra l'oscuro  
Volgo precipitando: io son cristiana  
(Gridò) cristiana, nè celarlo curo.



Nulla può sul mio cuor possanza umana;  
Nulla! saria delitto or l'occultarlo,  
E delitto appressar l'ara profana.

Ahi! lo sdegno del padre; e chi frenarlo  
Potria?... l'allòr perduto!... il perder quelli  
Sì fidi amici!... lassa! ... di che parlo?

Pera il mio nome: il volgo empia m'appelli!  
Tu, padre, amico, amante .... ahi mi consola,  
Gran Dio! tu vinci i sensi miei rubelli!

Qui morì la sua flebile parola;  
Quasi immobile sasso ella ristette,  
Sovra l'arena abbandonata e sola.

Un silenzio profondo succedette  
Alla sua voce; tra 'l silenzio immote  
Stavan le turbe in vasto giro strette.

Pianto di rabbia le tremanti gote  
Al rigido Plotino allor bagnava;  
Fuggia fra turbe a lui del tutto ignote;

Fuggia tra 'l volgo, che qual mar ristava,  
Cui minaccia tempesta in ciel notturno:  
Il Prefetto il dubbioso occhio girava:

Sorgeva sotto al largo muro eburno  
Gran luogo pieno d'alti simulacri,  
Luogo vietato al bel raggio diurno.

Gli aromi qui serbavansi ai lavacri  
Nè v'entravan gli atleti alteri e baldi;  
Sol v'entravan ministri all'are sacri.

Sì che mentre nel circo i petti caldi  
Fremeano de' guerrieri, ed ancor bassi  
Tenean gli acciari i fidi ed i ribaldi,

Venne Plotin tra questi ascosi sassi;  
Chè vide Anfilia fuor dal circo uscire,  
Con l'infelice Ipazia a lenti passi,

Ed Isidoro rapido seguire  
Le donne; chè l'affetto il vincitore  
Ora spingeva, e in lui dormivan l'ire.

Isidoro e Plotin guidava amore;  
Mentre nel sen d'Anfilia sua svenuta  
La vergin stava senza vita e cuore:

S'udia dal loco ove ella era seduta  
Lo strepito del circo; ed or funesta  
L'aura qui ancora era tacente e muta.

Nell'ora che terribile si appresta  
Parea spirante Ipazia; di sospetto,  
Di silenzio, di duolo ahi! l'ora è questa:

Un languido sospir dal molle petto  
Mise alfin quella misera, ed aperse  
Le brune luci con pietoso affetto;

Nell'irato maestro le converse:

Deh padre! deh! ... le palme giunse; fiume  
D'amaro pianto il ciglio le coverse.

Sul sen d'Anfilia cadde. Oltre il costume  
Fuor di sè stesso per grand'ira tratto  
Chiese Plotin, dove, dove è 'l tuo Nume?

Ei ti è padre? incoroni il tuo misfatto,  
Ingrata donna; più padre non sono;  
Tu 'l dicesti; d'altrui scherno m'hai fatto!

Va, perdesti il mio amor; va, ti abbandono...  
Va! crescesti al mio duolo ... e, se pur vile  
Perdono vuoi, ti sprezzo, e ti perdono.

Ma 'l ciel m'ascolti ... nell'età senile  
Una pace a te doni, ed una sorte  
A quella sorte che mi dai simile;

E non madre, e non figlia, e non consorte,  
Amaramente rammentar ti faccia  
Il vecchio padre, cui desti la morte.

Plotin fuggì; ne seguì la traccia  
Supplice Anfilia, che d'Ipazia pria  
Baciò tremando la pallida faccia;

Il placherò, diss'ella; oh mai non fia,  
Che Isidoro ti lasci in rea fortuna,  
Prima ch'io torni a te su questa via!

T'affido a lui.. . Ella partì: la bruna  
Pupilla Ipazia alzò; suo labbro un lieve  
Sorriso aperse senza gioia alcuna;  
Sciolse così la mesta voce: è breve  
Mia vita, vita di dolore immenso:  
Quel duolo ognun che m'ama il fa più greve.  
Odimi, o prode; me conosci; un senso  
Di sincera pietà donami, il bramo,  
Al vano lagrimar lieve compenso.  
Di culto opposti, non d'affetti siamo:  
Con delirante amor m'ami, non sai  
Con qual, verace, pura fede io t'amo.  
Verrà, verrà quel dì! nè lungi assai  
Me 'l vedo, in cui l'affetto e l'alta spene  
Che a te m'annoda, amico, intenderai:  
Non creder, no, ch'io del pudico Imene  
E del pudico amor nemica acerba,  
Chiami volgari quelle lor catene;  
N'abbia rossor filosofia superba,  
Non io, che a degni sposi intendo quali  
Nobilissimi fati il ciel riserba.  
Torna nel circo; il dei; sono immortali  
I pensieri, onde spenta è tua speranza;  
Che giova amore nelle età ferali?

Vivi alla patria tua; la tua costanza  
    Vinca il destin, poichè tra ree contese  
    Già tua virtute ogni guerriero avanza!

Ella qui mesta il mesto amante prese  
    Per la tremante destra, e volse al cielo  
    Le due pupille scintillanti, accese.

Loquace era il bel viso, al bianco velo  
    D'alba simil: sciolta così la voce,  
    Tutta rapita tra l'amore e il zelo:

Scenda: Padre del ciel! scenda veloce  
    Lo tuo spirto divin! venga! mi giovi  
    Mio cader pronto in questa età feroce;

Il tuo guerrier ti rendo; ei pace trovi  
    Entro al seno increato; il duol pur tutto  
    Che a lui tu serbi sovra me lo piovi.

Tacque profondamente ella; l'asciutto  
    Occhio ardere sembrava al ciel rivolto,  
    In gioia immensa trasmutato il lutto.

Della soave man ne' lacci avvolto,  
    Palpebre non batteva, e gli occhi ardenti  
    Fissi avea l'amator sul nobil volto,

E bevea le parole, e già gli accenti  
    Finian soavi, ed egli ancor bevea  
    L'aura che usciva da' labbri eloquenti.

Alfin con voce, che del cuor pareo  
Sospir non raffrenabile: oh del mio  
Vivere donna! oh mia verace dea!

Oh mia gloria! oh mia pace! oh mio desio!  
No! che mia non ti chiesi, e di tua fede  
Degno, benchè ti adori, ah non son io!

Deh! qual uom il sarebbe, e quali tede,  
Qual talamo aver puoi, che a tua virtude  
Pari sian mai, s'ella cotanto eccede?

Tal forza, il sento, quel tuo dir racchiude,  
Che 'l cuor m'ha vinto; il cuor che palpitando  
La mia ragione col volere illude.

Se cedessi al mio cuor, da te pregando  
Pace! il Nume che invochi, invocherei,  
Con quel tuo culto il culto mio cangiando;

Ma vil non son, nè tal donna tu sei,  
Ch'io ceda non convinto, e che tu 'l voglia;  
Spinto il mio ferro è sol da' pensier miei:

Tornerò fra gli armati; e (immensa doglia!)  
Altri trarratti in securtà; chè il cenno  
Da me si aspetta alla fremente soglia;

Gradisci intanto a scorta i fidi; denno  
Pugnar tra poco: ah l'opra non si svii,  
Nè il caso no! vincan l'amore e il senno!

Sì, pugnerò. Se fia poi che ai restii  
Sensi un giogo mal noto altri prescriva,  
Vuo' che tu premio, e non cagion ne sii.

In quel istante placido fuggiva  
Il sol cadente dietro a nuvoletta;  
Un raggio quella nube dipartiva;

Ma la luce che debole saetta,  
Intanto che di bruno il ciel si vesta,  
Destava molle occidentale auretta.

Avvolto in negro ammanto, e colla mesta  
Sembianza di gran lutto, il vecchio amico,  
Cirillo apparve su la via funesta.

Nobil sudor bagnava il volto antico;  
Egli udì l'acerbissima sciagura  
E l'angoscia e 'l terror del cuor pudico;

Carità lo traeva dalla sicura  
Stanza non rare volte; or tratto il vecchio  
Aveva Iddio dalla sua cella oscura.

Udì 'l gran fatto, venne... io t'apparecchio  
Tetto umil d'alga, o della vincitrice  
Virtù d'Iddio (sciamò) trionfo e specchio!

Seguimi, vieni, vergine felice!  
Sovra te pende la fatal bipenne,  
Sovra noi tuoi fratelli in terra ultrice.

Tuo Dio t'aspetta; il Dio che luogo tenne  
A te di padre, ti fia sposo, e duce;  
Ei che al giusto rifiuto il cuor sostenne.

Egli scienza, ei gloria, ei vita, ei luce;  
Ei, che a conforto del tuo cuor smarrito  
A te fra l'armi e 'l pianto or mi conduce.

Così Cirillo: mentre impallidito  
Stava l'infelicissimo Isidoro,  
Che, quel severo accento appena udito,

Rispose: ahi parti! sola parti? io moro  
Per te di tema non provata ... a sorte  
Vai dubbia incontro; sai chi son costoro?

No, primo affetto del mio cuor! le porte  
Non lascerai del circo; io tuo periglio  
Prevedo; a te sovrasta orrenda morte!

E tu, che del partir le dai consiglio,  
Tu il solo difensor di lei ti vanti? ...  
Perfido! ... levi imperturbato il ciglio! ...

Il tuo geloso Iddio freni gli amanti  
Di volgar fiamma accesi: i crudi altari  
Solo conosci! o sprezzator dei pianti!

Dolor, vergogna de' suoi detti amari  
Ebb'egli, detto appena, e la vergogna  
Troncò le voci, fermò l'orme al pari;



Rimase quale è l'uom che turpe sogna  
Colpa, e destato, del verace teme  
Agitato suo cuor l'agra rampogna;

Un non frenabil palpito le estreme  
Voci seguiva; la fronte segnava  
Terror profondo col rammarco insieme;

Tra mille affetti quel prode ondeggiava;  
Chè senza sdegno, immoto il generoso  
Vecchio ad udir le sue minaccie stava.

Scintillare pareva un portentoso  
Raggio d'amor su la senil sua faccia,  
E dir: va, vinci, t'ama un Dio pietoso:

Mentre invincibil senso al suolo allaccia  
L'amante, Ipazia, che Cirillo trasse,  
Da lungi stese al prode ambo le braccia.

Volea parlar, ma fatte tronche e basse,  
Piombar sul cuor le voci; altrove spinta  
Volea dir: vedi s'egli fido amasse!

E di Cirillo tra le mani avvinta  
Sua man dubbiosa, ella il seguiva piangendo;  
Per tanto amore addolorata e vinta,

Dal fatal circo allor tacita uscendo.

# **CANTO DECIMOQUARTO.**

## ARGOMENTO.

Stato in cui si trovano gli attori del poema. Silenzio di aspettazione nel popolo. Finta vergogna di Altifone. Ira e minacce di Artapano. Sue domande contro i Cristiani. Risposta del Prefetto. Sacrificio. Inno a Tifone. Atto feroce di Artapano. Entrata d'Isidoro nel Circo. Gli è comandato di partire per Roma. Suo sdegno. Sua risposta. Sommosa del popolo. Notte. Sogno del prefetto Oreste interpretato da Altifone contro i Cristiani.

# CANTO DECIMOQUARTO.

Torna al circo Isidoro, e vincitore  
Già vi si mostra. Silenzio di morte  
L'Ippodromo riempie di terrore.

In mezzo a' fidi suoi si pone il forte;  
L'avvenir gli si affaccia; ei fra catene  
Vede starsi l'Egitto in dubbia sorte:

Vede tra finte pugne in quelle arene  
Sorgere disio di vera pugna, acerba,  
Ed al valore immenso ugal la spene.

Pone in ordin quadrato una superba  
Schiera Isidoro, onde così non sia  
Divisa e vinta; il mezzo a sè riserba.

Meride qui non è: ch'egli la ria  
Speranza d'Altifone (e solo ei forse)  
Non ode adesso, non udilla in pria.

Già da gran tempo l'istante che or sorse  
Altifone prevede, onde la tema  
D'aver Meride avverso il cuor gli morse:

Di simulata fè qual prova estrema,  
Girne all'ascosa grotta impose al prode,  
Cui diè astuta a guidar vil gente e scema;

Onde colà, quasi prigion, sua frode  
Meride tien duce primiero e solo,  
Che impera qui, ma libertà non gode.

Nel circo intanto il Ginnasiarca, al suolo  
Cader lasciando il suo cinto ed il manto,  
Sale dov'è il Prefetto, e finge duolo.

Duce romano, ei dice, il largo pianto  
Perchè frenar dovrei? cagion io fui  
Onde contaminato è il rito santo.

Rubello ardire al pari di costui  
Mostrò la donna ch'io far sua volea;  
Ahi! pari culto infame hanno quei dui.

Innocente ei non è, poich'ella è rea;  
Io sposi li bramai; chè amanti sono;  
Ma tra vile congiura amor li bea.

Non voglion lauro, se del Tebro è dono,  
Non Imeneo, se all'ara degli Dei;  
Chè leggi e tempio han posto in abbandono.

Cristiano vive Tolomeo, son quei  
Ciechi amanti cristiani ... or se gli assolvi,  
Che fia di noi? che paventar non dei?

Accusatore qui son io; risolvi! ...  
E 'l duce reo, come la vergin folle,  
In una sola tua condanna involvi:

Nobile amor, culto che al ciel si estolle,  
Sprezzan essi, che vonno immondi affetti:  
Sangue essi vonno sulle patrie zolle:

Osiri Dio! non mai que' tuoi ricetti  
Praticar vidi ai due, ch'ora fuggiti  
Son forse de' Cristiani in mezzo ai tetti ...

Non ch'io lor Cristo intollerante imiti;  
Vegliar bramando solo ai doppi altari,  
Ove Osiride e Giove or vanno uniti:

Ben Cirillo da me la pace impari,  
L'ardir contro de' Numi ei non insegni,  
O presago a lui son di giorni amari.

Chieggo che Cristo Osiride non sdegni,  
Nè 'l Ieova di Giuda o 'l Giove Greco,  
Sinch' altri qui, non Isdegerda, regni.

Seguia ... Ma, in cuore esacerbato, bieco  
Nel viso, sale al Prefetto d'innanti  
Artapano, e così favella seco.

Cristiano in Roma è chi comanda; ei vanti  
Il culto suo; nostro non fia mai; noi  
Non siam cristiani: setta ell'è di pianti.

Noi lo chiediam; punisci, tu che 'l puoi;  
Vendesti ad Isdegerda e cuore e mano:  
Ei sprezza Cristo; servi i Numi suoi!

Mille volte i tuoi Cesari all'insano  
Intollerante culto han mosso guerra;  
Han guerreggiato mille volte invano.

L'orbe diviso sia; romana terra  
Adori Cristo, che imperar vuol solo;  
Nostra è quest'ara; invan Roma l'atterra;

L'Egitto adori Osiri; il turpe stuolo  
De' Cristian lunge vada; un sol non resti;  
Se resta, abbia qui ferri, infamia, duolo.

La plebe sclama ... sia! ... manda funesti  
Clamori intorno; si rinnovan l'ire,  
Gli sdegni antichi si fan manifesti.

Con un terrore, un ansia, un gran desire  
Di pace, che gli appar negli occhi schivi,  
Scioglie cauto il Prefetto un lento dire.

Indagatrice è sua favella; privi  
Di un voler risoluto i sensi opposti  
Spiega così: qual culto a colpa ascrivi?

Stanno i Cristiani nei luoghi riposti,  
Taciti luoghi; e nella valle u' stanno  
Nuovi sogliono usar riti nascosti:

Ma che perciò? se un culto usan tiranno  
Dei cuori, del pensier, tra leggi impure,  
Quel culto a noi non fa scorno nè danno:

A voi che cal, se nelle selve oscure  
Vergine incauta, folle sì, non rea,  
Cela (il disse Altifon) le nozze impure?

Che cale a voi, s'ella fra quei si bea  
Lascivi riti? ha forse infamia alcuna  
L'Egitto, s'anco infame ella si fea?

Tutto uguagliare puon tempo, fortuna;  
Se fia cristian l'impero un dì, l'impero  
Ora tien chi pagana ebbe la cuna.

Ora il real fanciullo, il re guerriero  
Che per lui regge, lodi tutto il coro  
Dei sacerdoti, ed Altifon severo;

Plachino a noi Tifone; ad Isidoro  
Io poi leggi darò; l'inno s'ascolti;  
L'oda il Cristiano, e chi sprezza costoro.

Qui, sciolto l'inno, si prostrano i molti:

Tifone orribile,  
Non mai placato,  
Che ruoti e mormori  
Col mar turbato;  
L'insanguinato  
Flutto che piange  
Là nel deserto con teco si frange.

Nel forzier ferreo,  
Che un dì chiudesti,  
Tua forza altissima



Tu manifesti;  
In te funesti  
Suoi negri dei  
Pose l'Averno, anzi l'Averno sei.

Sorger dal turbine  
Col soffio rio  
I minaccievoli  
Nembi vegg'io;  
Chiudesti un Dio  
Nel tuo forziere  
Novellamente; tu solo hai potere.

Nume di tenebre,  
Del mal sorgente,  
Qui Dio pur unico  
L'orbe ti sente,  
Onnipossente;  
Fisso ti guardo;  
Turbato è 'l cielo, ogni pregar vien tardo.

Bolle nel Tartaro  
La tua vendetta;  
Ecco, ecco il fulmine!  
Ve' la saetta!  
È l'onda infetta;  
Il fuoco n'esce,  
E al sacro fuoco sangue e sassi mesce.

Segue cupo silenzio. Ahi! come gira  
La fiamma (Altifon sclama); è profanato  
L'altare: di Tifon destata è l'ira.

Al minaccioso parlar forsennato,  
Dall'ira acerba la lena interrotta,  
Sorge Artapano col pugnol nudato;

Grida con voce mal intesa e rotta:  
Popolo! il patrio amor non parli invano.  
Sorgete, o fidi della conscia grotta!

L'imperador fanciullo, empio! è cristiano,  
Sull'Eusino, sul Nil, popolo ignudo  
Vende al signor di Roma ed opra e mano:

I tuoi Numi difendi, Egitto! io schiudo  
La via. Qui tace Artapano; furente  
Spinge il ferro, ma cade il ferro crudo;

Chè la mano gli trema; onde repente  
Esce un littor, che l'incatena, pria  
Che ridiscenda il colpo acerbamente:

Mentre dai colonnati tra la ria  
Gente Isidoro si slancia qual nume,  
Urta, divide la gente restia:

Vede il Prefetto balenar il lume  
Dell'elmo d'Isidoro, e pronto invita  
Gli Egizi a pace, cauto oltre il costume.

Scelama: pace l'Egitto abbia; finita  
Ogni guerra con Roma è qui; palese  
Sia 'l nostro amor per questa gente ardita.

Chi mai potria destar nuove contese,  
S'ama Isdegerda i prodi vostri? è duce  
Forte Isidoro; scorderò le offese:

Sarà punito d'Artapano il truce  
Voler; sarà punita Ipazia; sorge  
Per Isidoro sol giorno di luce:

Centurione Isidoro; or che a te porge  
Roma il suo ferro, a te, di', chi t'arresta?  
Isidoro? qual dubbio in te si scorge?

Come nel verno aquilonar tempesta  
Volve le foglie sparse nel deserto  
Con la bufera rapida, funesta;

E cento volte il ciel scopre; coperto  
È cento volte tempestoso il cielo,  
Nero, mutante aspetto, orrido, incerto:

Così il popol rimane, e scorre un gelo  
Per ogni petto; ogn'uom incerto stassi;  
Il sacerdote si copre col velo.

Isidoro nel volto acceso fassi;  
L'occhio di sdegno, di sprezzo ripieno,  
Ei volge incontro del Prefetto i passi.

Quasi mar agitato, il caldo seno  
Rivestito di ferro alzagli un forte  
Sospiro; la parola in lui vien meno.

Alfin col grido, che pare di morte  
Nunzio, io soldato di Roma? ... io rubello  
A quell'Egitto cui tradì la sorte?

Nacqui da' Tolomei, duce novello  
Son degli Egizi, ed in patria non mia  
Non sarà mai ch'io guidi un tuo drappello.

Morte, terribil morte venga pria!  
La patria Roma mi ritolse ... tutto,  
Fuorchè l'onore! ... e questo nol potria!

Altera è la sua voce, altero il lutto.  
Rivolto disdegnoso al sacerdote  
Dice 'l Prefetto, a che m'hai qui condotto?

Altifone susurra arcane note,  
Quasi placar volesse un nume occulto,  
E in basse voci: or perdonar chi puote?

Forse tu vuoi lasciar delitto inulto?  
Solo Artapano punisti; fra i riti  
Sacri non curi ai Cesari l'insulto?

Novella spinta dagli astuti inviti  
Ha l'incerto Prefetto; e questi accenti  
Scioglie, che dal timor son fatti ardit:

Morte avrai, non centuria! ... Allor volventi

I Romani terribili accorrendo

Pareggiano il rivolvere de' venti;

Stassi Isidoro fra drappel tremendo,

Tratto ha il suo ferro, il volgo sbaragliando;

Il primo sangue si viene spargendo.

Allora il ver scorge il Prefetto, quando

Vano è l'oprare: errò, libera voce

Lasciando ai vinti, e sol togliendo il brando.

Chè minaccioso, terribil, feroce,

Gettato il manto da su la lorica,

Il nudo ferro ruotando veloce,

Piomba Isidoro su l'oste nemica;

E grida: invano, Romani oppressori,

Voi ne toglieste nostra fama antica!

Al lampo delle spade or sorga fuori

Popolo nuovo sulla patria terra.

Popolo dell'Egitto, o vinci o muori!

Ardimentosa turba, che si serra

A sua parola d'ogni cuor vittrice,

Rincomincia terribile la guerra.

Tuona Altifon con voce ingannatrice;

Indarno! chè Isidoro il suo sospende

Real vessillo tra la pugna ultrice.

I sacerdoti con le sacre bende  
Invocano la notte, e notte viene,  
E su la pugna sue tenebre stende:  
Col giorno han fin le bellicose scene.  
Fra i suoi guerrieri Isidoro ristando  
Su l'oste doppia la vittoria ottiene.  
Altifon, i rubelli van gridando;  
Nè si mostra Altifon: nel circo intanto  
Risponde il vento tra i sassi passando.  
Tornata è fra' Cristiani Ipazia; il santo  
Voglio la riconforta e fa sicura:  
Nella città stanno silenzio e pianto.  
Sospesa sta l'universal ventura;  
Ma scopronsi i disiri opposti, ardenti;  
Tutto è battaglia, stragi, armi, paura.  
E fantasima scende ove, dei venti  
Tra il susurrare, il Prefetto latino  
Chiude al sonno gli stanchi occhi languenti.  
Vede il Prefetto trasvolar vicino  
All'egre piume, dovunque si volge,  
I sogni nunzi di crudel destino.  
Mira gran fiamma che 'l suo letto involge:  
Sin dal profondo abisso a lui gridando  
Singhiozza l'angiol delle ferree bolge:

L'Ignoto tempio di Cristo in nefando  
Modo il sonno gli pinge, e l'aere bruno  
Turbato par da carne miserando:

L'ara nudata senza nume alcuno  
Mira d'un vel sanguigno ricoverta;  
D'arredi e faci l'altare digiuno.

Mira la bassa, bruna volta aperta;  
E il tremendo fantasima in ferrata  
Lorica scender tra fiammella incerta:

Feroce all'ara il tragge; e già piantata  
Tre volte gli ha la spada entro del fianco,  
E l'ha ritratta fuori insanguinata.

Vendetta! (suona) vendetta! dal manco  
Lato; e il Prefetto i lumi schiude al grido  
Discorde e fassi palpitante e bianco.

Fugge il Sogno; ma giù d'Averno al lido  
Non fugge la paura, e stassi ascosa  
Fra i molti, a Oreste consigliere infido:

Egli il pugnol, la mano sanguinosa  
Che in sogno lo trafisse, ha fitto in cuore;  
Ode minacce in l'aria tenebrosa.

Disperazione, desiro, terrore  
Gli fanno abbandonar le acerbe piume;  
Sorge; il consiglia e guida il suo timore.

Vano d'Oreste e rio fu già costume,  
Nell'opre dubbie, più che al proprio senso,  
Nel ministro fidar d'infido nume.

Facile e vario, il mutabile incenso  
Arde per Cristo, ed arde per Osiri,  
Se niega o dona il suo signor l'assenso:

Fitti nell'empia corte i suoi desiri,  
Ivi ha il suo vero nume, e lo seguia,  
D'un re malvagio seguendo i deliri:

Se non che, male accorto, ei mal servia:  
Il credea fido a Cristo ogn'uom pagano,  
E tra cristiani pagano apparia.

Già da più lune al suo consiglio arcano  
Altifon spesso vien, che ligio tutto  
Mostrava ad Isdegerda e senno e mano.

Il chiama a sè, tra la vergogna, il lutto,  
Oreste, dopo che in la notte orrenda  
L'ha il fatal Sogno a vaneggiar condotto.

Funesto amico tra crudel vicenda,  
Pronto sen viene il sacerdote infame,  
Quasi Satanno che a consiglio scenda;

Tace dell'opre sue, tace le trame;  
Nè duce si discopre: arte fatale!  
Tutte mostra d'un saggio aver le brame:



Viene, fra notte lugubre, ferale;  
Del Prefetto ode 'l sogno, e la temenza  
Di lui travede al proprio ardire uguale.

Sappi, il Prefetto diceva, che senza  
Timor per Roma io non fui mai, dall'ora  
Che del popolo tuo vidi l'ardenza:

Tumultuante da due anni ancora  
Vuol porre in trono i Tolomei celati?  
Se vince, il congiurar fia noto allora.

Vivono i Tolomei? a me svelati  
Non sono appieno, se pur vivon essi:  
Ma incerti temo minacciosi i fati.

Dietro quel tempio, noto a te, recessi  
Tenebrosi vi son: porvi d'intorno  
Vo' miei guerrieri per siti inaccessi:

Ch'appien io so, che quando cade il giorno  
Vien colà gente senza fama e nome,  
Che Roma abborre, e ne vorria lo scorno ....

In fronte ad Altifon s'alzan le chiome,  
Come ascolta que' detti, e intende ch'era  
Nota la grotta, nè capir sa 'l come:

Teco, ei con fronte baldanzosa, altera,  
Teco verrò, risponde, io ti son ligio;  
Chi guida, chi quella celata schiera?

Ma che dico? decide il gran litigio  
Quel sogno tuo: sommo potere hai teco;  
Punisci Cristo: il sogno è suo prestigio.

Il culto suo congiura; entro lo speco  
Di Cristo pur verrò: là quei superbi  
Che vi stanno, vedrai, se vieni meco.

Eterni a lor sembrano gli anni imberbi  
Di Teodosio, in cui forza è che tenga  
Il fren del regno un re pagano, e 'l serbi:

Ma sia che vuoi; a te, signor, sovvenga  
Dell'ardir d'Artapan; lascia ch'io 'l veda,  
Ch'entrar in sua prigion libero ottenga.

Parlar farollo; se mai fia che ceda,  
E la congiura ei scopra, a te innanti  
Il condurrò: la mia fede si creda.

Ch'altro puoi far? già volano gl'istanti.  
Va, risponde il Prefetto; a te mia gente  
Servirà; cerca il facitor d'incanti:

Parla al cieco Artapan; com'io possente  
Per Roma son, tu gli rammenta; in seno  
Desta il terrore; rimorso non sente.

Ma i Cristiani non sono i soli appieno  
Nimici a Roma; spegnerli fia poco:  
Altri occulti nemici abbiam nel seno.

Già del culto cristian distrutto il loco  
Saria; ma tutto può mutarsi; molto  
Teodosio ama il culto or preso a gioco.

Cauti oprerem: te veda quello stolto  
Artapan; ecco il mio decreto: lece  
A te trarlo dal luogo ov'è sepolto.

Deh, ripiglia Altifon, Cristo sua prece  
In congiura mutò; quel re fanciullo  
Dall'opra avrà ragion di chi la fece.

Se Teodosio impero avrà, trastullo  
Gli sarà Cristo, il farà il trono accorto:  
Regnando egli avrà un Nume utile o nullo.

Altifon pare in gran pensiero assorto  
Prende il decreto; ed al suo dir fallace,  
Oreste dove il congiurare è sorto

Venir decide; e intanto ei non ha pace.

# **CANTO DECIMOQUINTO.**

## ARGOMENTO.

Altifone entra nella prigione; libera Artapano. Ordini dati da Altifone al sacerdote de' Magi. Artapano viene alla grotta de' congiurati. Manda Meride al tempio. Comanda l'incendio del Pretorio. Malvagità dei congiurati. Scelleraggine del filosofo Gnostico. Morte di lui. Egiale rapita da Osiriade. Vendetta d'Issio che muta fazione politica, e passa nell'esercito d'Isidoro.

# CANTO DECIMOQUINTO.

Nelle funeste età, quando di un regno  
La gran caduta minacciata pende  
Dalle bilance dell'eterno sdegno;

Non vero patrio amor, l'arte sol rende  
Era 'l servire mutabile degli anni  
Alta la possa, e liete le vicende.

Celar pugnali, ammansare tiranni,  
Sapea 'l malvagio sacerdote, duolo  
Mostrar profondo de' suoi propri inganni:

Sì che saggio era detto. Un ligio, un solo  
Egizio nel Pretorio ormai non v'era;  
Prima ricerco, ora sprezzato suolo:

Serbando appien la fama sua primiera  
Qui fra tacita notte il sacerdote  
Segnava un'orma invariata, altera.

Fido lo crede Oreste; e non si scuote;  
Crede che molto oprar vorria costui,  
Che quel ch'oprar vorria, brama e non puote.

Mezza la notte già vegliò con lui  
L'ingannator, perder gli fe' tra vari  
Pensieri il tempo, qual vuol l'arte altrui.

Nel profondo del cuore i sogni amari  
Ricorda: intanto a nuovi sdegni, all'ire  
S'appresta, pria che 'l sol l'orbe rischiari.

Consigliato ei così fa pronte uscire  
Quindi le schiere sue: l'umil di Cristo  
Chiesetta ascosa vieta altrui d'aprire.

D'Iside il tempio guardar fa; l'acquisto  
Tentar fa della grotta: Altifon vassi  
Superbo dell'inganno; ed opra il tristo:

Chè alla cittate astuto volge i passi  
Col decreto di Roma; ogn'uom qui reso  
Guerrier scorge, che teme, odia, ristassi.

Cupo, solingo, tutto in cuore acceso  
Di malvagio sperar, non tien sicura  
Via; ma va dalla sua fama difeso.

Poi là dove su pietra umida e dura  
Prigionier siede tra ferri Artapano,  
Ch'ha 'l pensier fitto nella bolgia impura,

S'inoltra; al mago esagitato, strano  
S'accosta; e sciolte pria le sue ritorte,  
Ho scelto, disse, e non ho scelto invano.

Te voglio, te, fabbro di pronta morte  
Ai tiranni d'Egitto; oggi ti voglio  
Trasmutatore universal di sorte.

Senti mia voce! la mia scelta orgoglio  
Ti desti; che non puoi? che non ardisci,  
Se già col ferro minacciasti il soglio?

Esci, corri alla grotta; i molti unisci  
Colà rinchiusi: invia Meride meco;  
Il superbo Pretorio incenerisci.

Tu n'andrai per le sabbie al nostro speco:  
Sol per la via del tempio io vo' tornarvi;  
Occulta speme in quella grotta io reco.

Scelto nunzio al futuro or deggio trarvi  
Fra l'armi coi portenti; e vieta un Dio  
Ch'io pugni: siete prodi! a che più starvi?

Vincete! per voi sorga il culto pio  
Del fuoco eterno: allor negletta resa  
L'ara di Cristo, Stratego son io.

Stratego sì, non duce a tanta impresa;  
Artapan solo duce il Ciel ti vuole:  
Vuol che celato io stia; va; ti palesa.

Vanne al Pretorio; vindici parole  
T'inspiri un Nume; guiderai miei fidi  
La schiera mia sai che seguirti suole.

Dei Cesari la reggia ardi: i tuoi gridi  
Richiamino l'Egitto al prisco fato;  
Chi ti resiste, il vuole un Dio, l'uccidi.



Al parlar d'Altifon, dal suol levato  
Artapano, prorompe: un Dio mi spinge!  
Ecco 'l mio brando; hai mio cammin segnato.

Frena il parlare; egli all'oprar si accinge;  
Per disagiata via grand'orme imprime;  
Orror di notte senza luna il cinge.

Favella con sè stesso: immensa esprime  
Speranza: giunge a sabbie aride, calde:  
Rallenta l'orme sue veloci prime.

Gira d'intorno al tempio: in su le falde  
De' muri antichi dietro al tempio giunge;  
Qui chiama genti disperate e balde.

Uscir sul vasto mar d'arena ingiunge  
Ai congiurati: torna vano il grido:  
Ma l'estivo calar l'agita e punge:

Con questo canto egli saluta il lido.

Rispondete dal cupo soggiorno  
Prodi Egizi! latino gigante  
Monti e rocche non porta d'intorno;  
Vincitore di Giove tonante  
Il romano guerriero non è.

Non qual finse gran saggio veggente  
L'uomo integro, dei Numi terrore<sup>1</sup>,  
Vi circonda con braccio possente:  
Doppie membra con doppio valore  
A' stranieri natura non diè.

Or che notte s'avanza, s'imbruna,  
Voi dormite su l'arida sponda;  
La maremma di nera laguna  
Paludosa qui giace coll'onda;  
Nel deserto sentiero non v'ha.

Ahi! d'Egitto terribile sorte!  
Più non sorgon guerrieri novelli!  
Servitù, poi vergogna, poi morte;  
I destini d'Egitto son quelli;  
Nè li muta fuggendo l'età.

Alla porta Artapan giunse: avea china  
La scarmigliata testa; in scender giuso  
Ponea 'l piè quasi nell'onda marina.

Sprezzò 'l periglio; ma trovò rinchiuso  
Lo speco dentro cui già 'l mar di gelo  
Vide, e gli altri portenti; il guida or l'uso.

Su l'accigliata fronte ha stretto il velo;  
Gli Dei d'Averno egli chiamò: ristette;  
Pria di muover chiamò gli Dei dal cielo.

Quel doppio rito terminato, sette  
Volte toccò la bassa porta, e disse:  
Ecco chi vi richiama alle vendette.

Su, celati guerrieri, aprite! fisse  
Son l'ore della pugna: il sovrumano  
Guidator nostro a me venir prescrisse:

Spinse all'oscura porta allor la mano:

Passò la soglia: scese entro la grotta:  
S'avviò prorompendo: o santo arcano!  
Palese è l'antro; nè spezzata e rotta  
Han la porta i Romani: esco dai ferri;  
Qui corsi; il dice mia lena interrotta.  
Un Nume ignoto mi disciolse: afferri  
La spada ognun di voi: l'istante è giunto,  
Che insiem col Cristo suo Roma s'atterri.  
Di rovesciarli m'è dato l'assunto.  
Al minaccievol suon s'alzaro arditi  
Tutti i malvagi in un medesimo punto.  
Ripigliò 'l Mago allor: gli eccelsi inviti  
Udite d'Altifon: non pochi aspetta  
Di voi; poi gli altri verranno meco uniti.  
Guida al tempio, tu, Meride, un'eletta  
Gente: Altifon vi troverai, che innalza  
Voti pe' suoi, ma vuol da' suoi vendetta.  
Meride, prendi l'armi tue: ne incalza  
Il tempo: quel Pretorio arderem noi:  
Veggio la fiamma già che al ciel ne balza.  
Io la vedrò; io desterò que' suoi  
Vortici orrendi ... ah! perchè qui son io!  
Ad Altifon correte! aspetta ei voi!

Sommo fia 'l suo periglio, allor che al rio  
Prefetto ei sarà noto, allor che tutto  
Fia scoperto! ah! snudiam tuo brando e 'l mio!

Udì; si mosse Meride condotto  
Dal proprio ardir; vide del sole i rai  
Con drappello che a pochi era ridotto.

Volse al tempio: servendo incauto assai  
A reo tiranno: l'incendio improvviso  
Vide, ch'a Oreste fu segno di guai.

L'incendiato Pretorio egli, indiviso  
Da' suoi, dietro si lascia; oltre spingendosi  
Ode tal voce: sia il Prefetto ucciso.

Vede i muri crollare al fuoco aprendosi;  
Vede qual va tra 'l fuoco un bulicame  
D'inebriata plebe rivolgendosi:

Così nel verno a divorar l'ossame  
Degli armenti escon fuori in notte ultrice  
L'orse montane per l'ingorda fame.

Alle voci, alla viva struggitrice  
Fiamma i Romani accorrono: divisi  
Già pria dalla nemica arte vittrice.

Essi alla grotta posti, al tempio fisi,  
Alla valle di Cristo, incendio, pugne  
Vedono altrove, stannosi indecisi.

Pur di lor tra l'incendio un drappel giugne;  
Pugnan; son rotti: van dispersi, come  
Colombe che sparvier tocca con l'ugne.

Ma non ancor nella città son dome  
L'aquile combattute; il volgo grida;  
Ma non vince: di Roma abborre il nome.

La congiura terribile confida  
In gente compra; non nel popol vero;  
Gente invilita pria, poscia omicida:

Servirsene, poi struggerla, l'altero  
Altifon sempre agogna: ampio, rossigno  
Fra le rovine il sangue apre un sentiero.

Pende, sta per cadere un gran macigno;  
Un grosso di rubelli ivi sedea,  
Spensierato, stoltissimo, maligno.

L'oro carpito un dì costoro avea;  
Da un altro udiva lungo e turpe insulto  
Ogni Romano che spento cadea.

Altri, oh terror! del roman sangue inulto  
Fa grondanti le palme ingorde, grevi;  
Ne spruzza il Cristo su la pietra sculto.

Dicendo: sangue è de' Cesari, il bevi!  
Vergini intanto di quel sangue lorde  
Tratte venian pei veli sciolti e lievi.

Tratte a forza da genti al pianger sorde,  
Vili genti lascive: in ogni parte  
Sorgean civiche pugne infami, ingorde.

L'opre guidava con cautela ed arte  
Tutte Altifon, che stava in finta pace  
Innante l'are d'Iside in disparte.

Da lui diviso era Artapano audace,  
Che giugnea combattendo, ove s'atterra  
L'arso Pretorio da turba procace.

Salve, gridando, rediviva terra!  
Vittrice dei Romani! ... In quel momento  
In nuovo aspetto si mutò la guerra:

Chè 'l Prefetto latin, mentre già spento  
Artapan lo volea, la scarna destra  
Strinse a costui, che mise aspro lamento;

E tutto si contorse; era maestra  
La sua voce di strazi: eppur va priva  
Ora d'ogni poter, nè a strazio addestra.

Non l'intendea quel volgo che seguiva  
Periglioso cammin: un giva, un stava;  
Mal si vedeva il vero, e mal s'udiva.

Alfin successe orrida calma; andava  
Sciolta altrove la turba in suolo impuro:  
Qui più 'l romor dell'armi non suonava.

Guardando intorno, mal d'altrui sicuro,  
Il Gnostico venia, del patrio Egitto  
Vergogna estrema, predatore oscuro.

Oh gridò: m'odi tu, popolo invito!  
V'è un uom ch'oro possiede, e l'oro è nostro,  
Ovunque sia: giusto è de' saggi editto.

Pietro si noma,; egli è nemico vostro,  
Ch'egli è cristiano: sol per sè vorria  
L'oro pur tutto. Ecco il sentier vi mostro.

Cercherem libertà: tesori in pria  
Cerchiam: corse la plebe: un incurvato  
Misero vecchio incontro a lei venia.

Il Gnostico feral gli giunse a lato,  
Ed incitava a spegnerlo costoro,  
Solo perchè tesori ebbe dal fato.

Ma qui ritorno Issio facea; 'l martoro  
Del vecchio udiva: il periglio ne vede,  
Vede chi 'l tragge della plebe al foro.

Volge l'orme sue rapide: si crede  
Reo, se ancor tace: alla plebe movente  
Si affaccia, grida: oh quale orror succede!

Pietà d'un padre chi tra voi non sente?  
Siate pur dispietate, opposte squadre,  
Voi, vaneggiante plebe onnipossente.

Costui è figlio di quel vecchio; all'adre  
Brame se voi cedete, oh, di sua sorte  
Misero, tremi chi è consorte e padre!

Sì! il crudo nacque da quel vecchio! morte  
Abbia dal caso il parricida; ha sangue  
Sozzo così, che nol può trarre il forte.

Tacque; quel volgo si mutò; com'angue  
Che sibilando morde chi lo preme,  
Sul Gnostico sospinto, il fece esangue.

Altri di salvar l'empio ebbe la speme.  
Tornò la plebe a nuova acerba lite;  
Alfin gli armati s'incontraro insieme.

Issio a fermarli gridava: m'udite!  
Ma raffrenarli chi potea? s'aperse  
Issio una via tra i colpi e le ferite.

Di saette, di strali lo coverse  
La plebe, e invan non li vibraro i rei;  
Pronto le sue lievi ferite ei terse.

Pronto giurò di quei rubelli, quei  
Che lo ingannaro, fare un dì vendetta:  
Ei struggerli giurò; l'udir gli Dei.

Intanto ove la calca era ristretta  
Gir volea; colpa d'una sorte fella,  
Vide col drudo la donna diletta.



No, non v'è donna invereconda e bella;  
La beltà della donna è quel rossore,  
Che l'assomiglia a rosa verginella:

Non desta pinto viso un vero amore;  
Egiale sedotta e seduttrice  
Nulla ha possanza, se non ha pudore.

Vide: parlava ancora Issio infelice;  
Vide, stupido reso ... ove ten vai?  
Sciamò: che cerchi? ahi! se' tu meretrice?

Ti ho pur lasciata nel mio tetto! mai  
Di costui l'orme non seguisti! arresta!  
Perchè da te diversa sì ti fai?

Dimmi, sleale, tua fede fu questa?  
Tutto si cangia appena, ed altamente  
Mostri il cuor turpe: siegui gente infesta?

Al parlar suo quel volgo attentamente  
Stava; quasi sprezzando il nodo antico,  
Una voce gridò palesemente:

Spontaneo amore chiamisi impudico  
Da chi serve i tiranni. Infanda voce  
Era d'uom, che vivea d'Issio nemico.

Con un sorriso non curante, atroce,  
Interruppe Osiriade: passò  
L'età, mutossi pur l'amor veloce:

È mia costei; l'amore essa celò:  
L'ho tolta al prisco suo tetto amoroso,  
Chè il popol a me solo la donò.

Popolo! tu la salva dallo sposo!  
Sia libertà del cuor primo tesoro;  
Issio, tu l'insegnasti, o generoso!

Far no! ch'io non voleva il tuo martoro;  
Nostro malgrado l'amor si fe' noto:  
Ma chi fe' i sensi vuol ch'io ceda a loro.

Fosse Osiride o Giove il Nume ignoto,  
Libertà, tolleranza ai molti ispiri:  
Te serbi in pace, e di noi compia il voto.

Issio di sdegno inebbriato in giri  
Larghi il ferro ruotò: la donna stolta  
Seguia con occhi minacciosi e diri.

Alla coppia arrivò, che a fuggir volta  
Stava, ed al drudo disse: invan schernito  
Io mai non fui da turpe lingua e sciolta.

Alzò il pugnol qui il misero marito:  
Seguì: su, pugna... ti difendi ... il lampo  
Del ferro vide quel drudo invilito;

Dietro alla turba cercava lo scampo;  
Invan; chè cento qui snudar le spade,  
Ove si aperse a nuove pugne un campo.

Issio allor trasse (tal sdegno l'invade)

Osiriade a terra, e per le chiome

Nel fango il trasse, dove sozzo cade.

Poi, la donna infedel chiamando a nome,

Vil donna, Issio gridò: porgigli ajuto,

Che da vergogna sue forze son dome!

Singhiozzava Osiriade, che muto

Parola non sciogliea; tema ed affanno

Troncavano le voci all'uomo arguto.

Allor sua donna, col rosato panno

E i crini adorni, a lui menò davanti

La plebe, che a costei fea scorno e danno.

Ravvivar l'ire d'Issio i larghi pianti

Ch'Egiale spargeva. I labbri allora

Per lo sdegno atrocissimo tremanti,

Lampeggiante lo sguardo, ed ebbro ancora

D'ira e vendetta, alla sua donna corse,

E la sospinse dalla turba fuora.

Sul sen le fe' strisciar suo ferro; attorse

La man ne' veli, senti 'l sangue, tosto

La ritirò pentito, a lei la porse.

L'incalzava la plebe al lido opposto:

Stretta ei tenea la donna sua fatale,

Che trar bramava ad un ostel discosto.

Rovesciato chi 'l segue, e chi l'assale,  
Gli fea sostegno un tronco di colonna,  
Da cui spinse nel fango il suo rivale:

Lo calpestò passando con la donna:  
Lei salva, volse ad Isidoro il piede;  
Gli diè 'l cuore, di cui l'ira s'indonna;

Spada, fede, valor tutto gli diede.

## ANNOTAZIONI

---

<sup>1</sup> L'uomo androgino di Platone.

# **CANTO DECIMOSESTO.**

## ARGOMENTO.

Arte di Altifone. Sacrificio da lui fatto nel tempio d'Iside. Portenti. Giungono i ribelli. Breve pugna. Meride conduce Altifone fuori del tempio. Lo acclama signore d'Egitto. Arrivo del filosofo Pirronista. Suoi detti. Volge ad Isidoro, che sta preparando i suoi guerrieri alla pugna. Nuovi detti del filosofo. Isidoro viene al campo. Combattimento d'Altifone col Prefetto d'Oriente. Il Prefetto prigioniero. Combattimento d'Isidoro e di Meride. Aridità nel campo.

# CANTO DECIMOSESTO.

Spesso vid'io colà dove s'innalza  
Di un'alpe antica la superba mole  
Su la deserta rovinosa balza,  
A' rai crescenti dell'estivo sole,  
Largo torrente che spuma, e si parte  
In due torrenti fra montane gole.  
Su larghe ghiaje inargentate, sparte  
A destra van sotto fronzuta volta  
L'onde, a cui vita e luce il sol comparte;  
Mentre a manca precipita rivolta  
L'acqua fangosa, che una neve eterna  
Gittò fra 'l limo sul ciglion disciolta:  
Spuma all'uscire dalla gran caverna;  
Nebbia la cinge, e l'aer denso, greve  
Il lampo intorno con il ghiaccio alterna.  
Pur forma i rivi una sol onda lieve,  
Che sì diversa nella valle scende;  
Ma i fumicelli opposto suol riceve.  
Varia così d'aspetto e di vicende  
Ogni creato amor, che in nobil alma  
Od in protervo e vil petto s'accende:



Sconfitta in campo abbia Isidoro o palma  
Dalla vittoria, eccelsi affetti ei sente,  
Ch'ardono fra la guerra, o nella calma.

L'amor d'Ipazia, il patrio amor, la mente  
Gli accendon tutta di un pensier sublime;  
Di gloria vera fonte onnipossente.

Patria ed Ipazia son pur sole e prime  
Sorgenti in Altifon d'iniqua spene,  
Che mal l'accorto suo petto reprime.

Ad Ipazia lo scorno, e le catene  
All'Egitto prepara; in dubbia sorte  
Sol dal delitto lo sperar gli viene.

Pur son gli stessi i pensieri del forte,  
Gli stessi son gli obbietti desiati,  
Con un desir che vinceria la morte.

Aman ambi colei, ch'or, non curati  
O vinti tutti i bassi affetti umani,  
Nella valle cristiana aspetta i fati.

Guidati da Altifon stanno i Romani:  
Nel tempio ei vien; fra gli archi e le colonne  
Va compiendo i suoi riti oscuri e vani.

Poscia si atterra, ove stellate gonne  
Veste l'Iside madre; incenso immondo  
Arde alla diva delle egizie donne.

Arcano è tutto nel tempio profondo,  
Sono arcani i mutabili colori,  
I varii numi, che all'altar fan pondo,  
La volta più co' mistici lavori,  
Che muove in giro come muove il cielo;  
Dentro vi ruotan soli ispiratori  
Degli inni, e gli inni suonan dietro un velo.

Iside rinascente

Nella varia multiplice natura,  
Fra cento mila dei diva primiera;  
A te, velata dea, mal nota, oscura,  
Ora consacro te stessa vivente,  
Qual sei nel sangue ed in spiga matura,  
In belve, in fiori, in quella d'Oriente  
Scintillante tua sfera:  
Api vibrando le sue corna d'oro,  
Col muggir che degl'inni è la sorgente  
Finì 'l gran rito; mentre il negro toro,  
Il toro Onufi cadde all'occidente:  
A te 'l chieggo, o possente  
Diva, che a un tempo sei natura integra,  
Tieni in pace chi serve, ed abbia regno  
Chi sta scettrato, e di regnare è degno.

Dell'are intorno udissi allora il suono  
Di voci arcane, d'orribili accenti;  
Romoreggiava a destra, a manca il tuono.

Seguiano il tuono gran fulmini ardenti  
Entro ai recessi sacri al Dio superno;  
Singulti ripetean l'aure piagnenti.

I sacerdoti, or lento canto alterno,  
Ed or sciogliean con modi gravi e bassi  
Gli inni ad Osiri onnipossente, eterno.

D'alabastro di Soro erano i sassi  
Posti intorno all'altar, ma cavi tutti  
Fean eco alle altrui voci, agli altrui passi.

Anzi con arte iniqua ivan costrutti,  
D'esploratori quasi rea sentina,  
Ad uso infame da costor ridutti.

La vegliante alle soglie oste latina  
Ode l'armi suonar, e l'armi oppone  
Alla folta che avanza oste vicina.

Sorge fra' gridi nunzi alla tenzone,  
Mentre già pugna disperata ardea,  
Grido, che dice: il regno abbia Altifone.

Qui Meride la turba conducea,  
Come impose Artapan: venne a quel loco,  
Dove la quasi spenta ara sorgea.

Già si estinser le faci a poco a poco;  
Tutto è tenebre; spessi ferri crudi  
S'urtan fra l'ombre: n'esce vivo il foco.

S'incontrano gli armati; i brandi ignudi  
Stillano sangue; la soglia s'ingombra;  
Cadon spezzati usberghi ed elmi e scudi.

Sol rompe fiamma dell'altar quell'ombra:  
I corridori calpestan gli estinti:  
L'oste rubella la strada fa sgombra.

Son dai portenti e da Meride vinti  
I guerrieri latin, cui due diverse  
Paure han fuori di quel tempio spinti.

Meride qui le sue schiere converse;  
Già del suo brando alla tremenda luce  
I sacerdoti la pugna disperse:

Meride all'ara giunto, Altifon truce  
Finge non ravvisarlo, e minacciante:  
Che ricerchi? chi sei? chi ti conduce?

Ministro son del Nume, io l'orme sante  
Dei soli sacerdoti impresse miro  
Da lunga etade all'ara diva innante.

Trema, chiunque sei! se il piede in giro  
Volgi a turbare il rito venerando.  
Tacque: fra' marmi gran nenie s'udiro.

Innalza la visiera, e va sclamando:  
Sorgi, Stratego dagli Egizi eletto,  
Meride! noi traggi al servir nefando!

Noi, signor t'abbiam scelto: or tu l'elmetto,  
Tu la spada riprendi, e ne avrai teco;  
Io pur sento mutato il cuor nel petto:

Tempo è di gran vicende: io nel tuo speco  
Giurai servir l'Egitto, e darti il soglio.  
Meride tace, ed Altifon vien seco.

Spera Altifone, e che non spera? orgoglio  
Immenso nutre, vuole scelto un Dio,  
Che Dio s'onori, quando ei dice: il voglio.

Ipazia spera trarre al suo desio  
Fra 'l mutabile amor, spento Isidoro,  
Spento Plotin, ch'è al suo voler restio.

Spera, vinti oltraggiati ognun di loro,  
Giù rovesciato chi resiste invano,  
Spera cento delitti, e poi l'alloro.

Di plausi lo circonda il volgo insano,  
Meride stesso, Meride che 'l chiama  
Superbo vincitor d'ogni Romano.

Stratego ognuno, o suo signor, l'acclama  
Fra il popolo che esulta, e la vergogna  
Propria non vede, e di combatter brama.

Guerra la plebe inebriata agogna,  
Una civica guerra; il suon ne romba  
Intorno al tessitor della menzogna.

Suona a battaglia la guerriera tromba;  
Di trionfo immortal sembra l'istante,  
Che grido di vittoria alto rimbomba.

Intanto fra quei gridi, al sacro avante  
Tempio d'Iside madre, un uom straniero,  
Mal noto, inoltra le furtive piante:

S'acciglia in volto pallido, severo,  
Quasi imperando solleva la mano,  
E chiede, or qui chi rinnovò l'impero<sup>1</sup>?

Forse Altifone? chi è costui, ch'insano  
Duce di tutti voi, quel velo oscuro  
Dell'avvenir cerca ritorre invano.

Costui mentire il passato, il futuro  
Fece: ma ve'! ... vicino a noi si trova.  
Sacerdote, vuoi fama; io non la curo.

Forte guerrier sei detto: io qual n'ho prova?  
Un sogno è vita: d'un sogno non cale ...  
Se regno avrai, chi lo sa dir? che giova?

Su l'orbe verità non avvi: il male,  
L'ottimo, chi tra noi conoscer puote?  
Lascia il caso operar, guerrier fatale!

Tu pugnerai, ma per cagion mal note:  
Leggi, nume, dottrina, armi, sciëntza,  
Son voci nude, son di senso vuote.

Tutto è dubbio, fallace; ho sol credenza  
Che forse tu, fantasima scettrato,  
Le guerre inciti, e sei di corpo senza.

Dopo quel folle detto inaspettato,  
Fuggì costui dal tempio, e venne dove  
Stava Isidoro fra sue schiere armato.

Quel forte udito ha già le trombe: muove  
Tosto, ed affretta i suoi; Anfilia or uno  
È di costoro; sorge alle gran prove:

Ella ha 'l duro cimier sopra il crin bruno,  
La lorica sul seno irrequieto,  
Duol sommo prova, non terrore alcuno.

Nileo, Meone, Filadelfo, Seto,  
I condottieri son: l'eccelso stette  
Vessillo in mezzo d'un folto laureto.

Elinodoro innalzalo; ed elette  
Genti nel fido campo raunate  
Sorgon prescelte a nobili vendette.

Giunge allor lo stranier: queste inusate  
Voci scioglie, e prontissimo s'avvia  
Con le schiere fedeli all'impensate

Pugne, e co' cenni segna lor la via.

Incerta, dubbiosa  
Vien l'onda marina,  
Su spiaggia arenosa

Nel flutto declina,  
La vidi! mi parve:  
Ma l'onda dov'è?

Incerta dubbiosa  
La nube d'argento  
Fra nemi nascosa  
Va spinta dal vento;  
La vidi! mi parve!  
La nube dov'è

Incerta, dubbiosa  
Va l'aura girando;  
Chi sa su qual rosa  
Or va sospirando?  
L'udiva! .. mi parve!  
Ma l'aura dov'è?

Incerto, dubbioso  
È 'l suono fugace  
Sul plettro nascoso;  
E l'aura già tace.  
L'udiva! ... mi parve!  
Il suono dov'è?

Incerto, dubbioso  
Non lasciarmi un Dio;  
Nemico sdegnoso  
Degli empi son io;  
Han vinto! ... mi parve!  
Ma 'l Nume dov'è?



Incerto, dubbioso  
Restare non dei;  
Se in tempo famoso  
Vi fur Tolomei;  
Re vero mi sembri! ...  
Ma 'l vero dov'è?

Ode Isidoro con amor costui:

Insoliti son gli atti e le parole,  
Ma sa che stan valor e fede in lui;

Ma sa ch'ei finge, e ch'in Egitto suole  
Vacillare il costume; onde par molto  
Saggio chi è strano, e niun volgo esser vuole.

S'avvia con lo stranier che 'l passo ha volto  
Inverso al tempio: egli vi giunge ratto:  
Fuvvi trionfo qui, nè tempo è molto.

Fuvvi? campo di stragi il luogo è fatto:  
Ch'or già più ch'anzi, novello, feroce,  
Arde il pugnare, ov'Isidoro è tratto.

Giunto quivi poc'anzi era veloce  
Oreste: già snudata avea la spada  
Vendicatrice dell'ingiuria atroce.

La snudò quando fra sua vil masnada  
Altifon stava a trionfar vicino;  
E del trionfo gli vietò la strada:

La vieta adesso ancor, mentre il destino  
Incerto rende, qui dove raccolta  
Pugna la plebe con lo stuol latino.

Innanti ha 'l sacerdote, a cui rivolta  
È sua voce così: la morte dia,  
Perfido, a te chi ti diè possa e molta;

E impari l'avvenir da questa mia  
Sventura, e dall'inganno che tessesti;  
Chè vil servo covar può tirannia.

Mio ferro proverai: perchè t'arresti?  
Così il Prefetto: ruota il ferro poi;  
Gran colpi mena; gli usberghi son pesti.

Sopra l'usbergo d'Altifon, che i suoi  
Colpi fermava, la sua spada è tosto  
Rotta; prorompe: su, Romani, a noi!

Fu vano grido; chè 'l drappello opposto  
Ad Altifon, da lui compro, diviso,  
Nell'aguato il Prefetto avea riposto.

Incauto! andrebbe da tal gente ucciso:  
Ma prigion lo volean le avverse squadre,  
E prigion cadde da costor conquiso.

Invan di guerrier forti il Tebro è padre:  
Invan per lunga età fu Oreste invitto;  
Giunte per lui son l'ore avverse ed adre.

Nel destro braccio il misero trafitto  
Va prigionier: pel vasto campo ei muove,  
Dove infuria tuttora il gran conflitto,  
Nella grotta Altifon per dure, nuove  
Strade lo guida fuor da colpi ostili;  
Ch'ei vuol colà serbarlo a dure prove.  
Intanto, vinti guerrieri non vili,  
Sta incalzando Isidoro altra fugace  
Schiera, coi molti arditi a lui simili.  
Fra quella schiera vien Meride audace;  
Egli incontra Isidoro; e questi: umana  
Possa vi fu di farti reo capace?  
Sclama: o Meride mio, di legge estrana  
Tu sprezzatore un dì, parla; mi scopri  
Per chi combatter vuoi l'oste romana.  
Se al voler di Altifon la spada adopri,  
Me troverai su quella via fatale:  
Invan quel reo col forte petto or copri.  
Seguia sdegnoso ... ma con sdegno uguale  
Meride si prorompe: ah! cangia pugna;  
Esci d'inganno... vedi or chi t'assale!  
Egizi siam: stende rapace l'ugna  
L'aquila sovra noi! volgiti: mira  
Un'oste egizia ch'altri Egizi espugna!

Per te cotale abbiamo infamia! aggira  
Dicendo ardito brando, il leva in alto:  
Vieni: m'assali! segue acceso d'ira:  
E spinge avanti i suoi: feroce salto  
Il toro così spicca alla minaccia  
Che ode suonar d'un disperato assalto,  
Stese a Meride ancor le amiche braccia  
Quasi piangendo l'invitto Isidoro;  
Poi vibrò 'l colpo; ma voltò la faccia.  
Incitano già Meride coloro  
Che lo seguian: inevitabil sorte  
Fa sì che i prodi s'affrontan fra loro.  
Stanno sovra il crudel campo di morte,  
L'uno dell'altro a fronte, e stanno immoti,  
L'anime fatte del periglio accorte.  
Vincere, non dar morte i caldi voti  
Son d'Isidoro: dar morte e morire,  
I voti son di Meride, ma ignoti.  
Ruota l'acciaro Meride: già l'ire  
Civiche orrende, e quello in cui sta immerso  
Cupo sperar il fanno impallidire.  
Trafitto ha 'l braccio; va di sangue asperso  
Incontro ad Isidoro; a lui, che chiusa  
Tien la visiera, è il ferro suo converso.

Col ferro il tocca; sua speme delusa  
Fa l'arte altrui, che deviar procura  
La spada a' colpi iniqui ancor non usa.

Muovendo in scherma impavida, sicura,  
Ma cauta, rattenuta, esci d'inganno,  
Sclama Isidoro, ho teco una ventura.

Morrai di duol, se il braccio tuo fa danno;  
Meride l'ode appena; il ferro, l'empio  
Ferro cader gli fa l'immenso affanno.

Ma pur morir vorria; feroce esempio  
Di colpevol valor! piombò quel crudo  
Sul ferro avverso, vi cercò lo scempio.

Fe' rapido Isidoro alto lo scudo,  
Bassa la spada; affetto vivo, occulto  
Meride spinse su quel petto ignudo.

Mentre stretti così stanno, il tumulto  
Cresce d'intorno; ed Isidoro è segno  
Di cento colpi; pur rimane inulto.

Da lui s'allontanò Meride; sdegno  
Hanne Altifon, che vorrebbe un di loro  
Spento veder nel duellare indegno.

Stratego sia Altifon, gridan coloro  
Ch'egli comprò tra 'l popolo: il saluta  
Stratego un grido universal, sonoro.

Stassi Isidoro con la bocca muta;  
Ruota il ferro in risposta; in sul loquace  
Stormo alterna così colpo e feruta.

Vuoto fa il campo intorno: or schiera audace  
De' suoi lo pon trionfatore altero  
Sovra gli scudi: incerta e breve pace!

Grida Isidoro: del romano impero  
Chi vinse l'oste? e chi il Prefetto? guasta  
Gente in balia lo tien, non popol vero.

Se strana signoria non ne sovrasta,  
Già sopra il Nil maggior sventura annida;  
Pugna Altifon, vinse Altifone e basta.

Tace: il raggiunge saetta, cui guida  
Ribelle man; ne sente egli la scossa;  
Gli toccò l'elmo; n'intende la sfida.

Giù dagli scudi precipita: mossa  
Dalla terribil ira è sua possente  
Destra; ed il fiume de' suoi fidi ingrossa.

Ma intanto sorge infesto il sole ardente:  
Rossigni i raggi son fra lampi accesi;  
Infocar l'armi ogni guerriero sente.

Cresce il periglio; cresce ai membri offesi  
L'arsura intensa: già l'elmo superbo  
Molti han gittato; sono inermi or resi.

Sovra l'umida terra, ove sta 'n serbo  
Immondo, scarso limo, un disperato  
Ardor gli spinge ad un sollievo acerbo.

Romani, Egizi, l'un dell'altro a lato  
Giacciono fiacchi, tacenti, inviliti;  
Vinto lo sdegno da terribil fato.

Treman rimesse le voci; ed uditi  
I sospiri non son, che van chiedendo  
Stilla d'acqua sui labbri scoloriti.

Il corridor che già sen già fremendo  
Prima allo squillo d'armigera tromba,  
Or stassi immoto, il vano fren scuotendo.

Innalza il crin, s'aura passando romba,  
E ne spera frescura: il sol con mille  
Raggi sul negro, basso pel gli piomba.

Dalle narici poc'aura e faville  
Accese beve; lungo sbuffa; cade;  
Le membra stende; chiude le pupille;

Ed al suo cavalier, ch'estremo invade  
Sonno di morte, sta giacendo appresso,  
Novello ingombro alle sanguigne strade.

S'avvi tra' forti chi non resti oppresso  
Da tanti affanni, il brando suo depone,  
E grave gli divien lo scudo istesso.

Cerca un rivo: al cercar s'altro uom s'oppono  
Solo si desta allor brev'ira; scorda  
In un diverso evento ogni tenzone.

Altifon l'aer di alti gridi assorda:  
Vuol la natura vinta, e chiama in campo  
Gente, dell'oro prima, or d'onde ingorda.

Reca Isidoro a molti ed onde e scampo;  
Generose, magnanime son l'opre;  
Di vita e pace un di lui sguardo è lampo.

Del suol, ch'un velo d'esterminio copre,  
Pietoso, grande vincitore è fatto:  
Regnante invitto Tolomeo si scuopre.

Pel vincitore al gran periglio tratto  
Prega intanto una vergine pudica,  
Cui minaccian la morte ed il misfatto,  
Sola di Cristo in la chiesetta antica.



## ANNOTAZIONI.

---

<sup>1</sup> Filosofo Pirronista.

# **CANTO DECIMOSETTIMO.**

## ARGOMENTO.

Stato, in cui si trovano Oreste e Plotino prigionieri d'Altifone. Il padre d'Anfilia e d'Aristea viene su le sponde del mare. Incontra Artapano. Crudeltà d'Artapano. Fugge da Anfilia, che fa portare il padre, onde celarlo, nella Necropoli. Aristea vi scende per dare l'ultimo addio allo spento Giamblico. Dolore d'Anfilia, che cerca le pugne.

# CANTO DECIMOSETTIMO.

Entro la grotta d'Altifon raccolta  
Poca è l'aria che torpida si sente,  
D'ansia cagion, sotto la bassa volta.

Senza il vigore antico, e pur fremente,  
Su le tremanti man posta la fronte,  
Qui sedeva il Prefetto d'Oriente;

Allorchè, di stupor le luci impronte,  
Entrò Plotin, la destra in ferri stretta,  
E s'inoltrò per quelle vie mal conte.

Viso pallido egli ha, chioma negletta,  
Alto sdegno e dolore in fronte scritti;  
Spira nell'occhio acceso odio e vendetta.

Non tra i pugnanti, i ribelli, i trafitti,  
In campo già, fu nel Liceo suo stesso  
Preso, e punito de' non suoi delitti.

Dalla protervia altrui vinto ed oppresso,  
Del cuore umano indagator superbo,  
All'ingannato Oreste or giace appresso.

Siede sdegnoso, non volge l'acerbo  
Favellare al Roman, che stassi e langue,  
Mentre l'ira a Plotin dà vita e nerbo.

Opposti di pensieri, all'uno il sangue  
Bolle, invilito è l'altro, e solo invano  
Sognan ambi Altifon vinto ed esangue.

Mentre rinchiusi nel soggiorno arcano  
Sono que' due, la calma ria, funesta  
Non cessò sul vastissimo occàno.

Nave non passa: il nocchiero s'arresta  
Su per quel mar, che nelle fervid'ore  
Il fren risente di possanza infesta.

Si stende intorno nube di terrore;  
Il sole immoto par; velo di morte  
Fascia le cose d'immenso pallore.

Spense affetti e virtù la dubbia sorte;  
Al pellegrin smarrito in vuoto campo  
Rinchiuse sono l'ospitali porte.

Un'aura lieve, un fuggitivo lampo,  
Tra la fiacchezza della ria natura,  
Lontano almen prometterian lo scampo.

Sperarlo è vano: fatto in lunga arsura  
Qual lido di maremma è 'l lido; solo  
Artapan folle il periglio non cura,

E canta lungo il mar nenia di duolo.

L'uovo immenso sta sospeso<sup>1</sup>  
Nell'azzurro vuoto ciel;

Ma gran nembo tutto acceso  
Ora coprelo d'un vel.  
Su quell'uovo sta seduto  
Oromaso creator.  
Oromaso cieco e muto  
Sei tu vinto, o vincitor?  
Se nascesti dalla luce  
Fra gli allegri vivi rai,  
L'uovo eterno a che produce  
Scempio, guerre, morte, guai?  
Quattro e venti vi chiudesti  
De' malvagi fra gli Dei;  
Or ch'un foro in lui vedesti,  
Nol rinserri; dove sei?  
Di quel luogo ove ora siedi  
Fa scabello del tuo piè.  
Chiuderanno i divi piedi  
L'ampio foro innanzi a te.  
Ma non muovi! ... ed io credea,  
Che l'impero avevi tu;  
I tre mila già vedea  
Sorger anni di virtù:  
M'ingannai! ... tutto sconvolse  
La mendace libertà;

Il tuo volo non si sciolse;  
Arimasio regnerà.

Dio del male, abborre il fuoco:  
Ei non ode il mio sospir.

S'egli regna? ... a poco a poco,  
Mi vuo' struggere, e morir!

Qui giunge, mentre il carne ancor non cessa,  
Il vecchio Amone, fuggitivo, ed arso  
Quasi, con lena dall'affanno oppressa;

Per respirar si scioglie il manto; ha sparso  
Il bianco crine, nudo il sen, cui stringe  
Terror; tutto di polvere è cosperso.

Artapan tosto lo vede: lo cinge  
Con dure braccia: a quell'atto tremendo  
Terrore in volto d'Amone si pinge.

Parlar vorria, nè può: lo va premendo  
Il crudo, e grida sì: t'alza! ... via, sorgi! ...  
Padre d'Anfilia ... ella sta pur vincendo ...

Dimmi; il periglio tuo forse non scorgi? ....  
Io vuo' darle cagion d'eterno pianto:  
Certezza di quel pianto a me tu porgi.

Odio voi tutti, voi! superbo vanto  
M'è l'odio sommo ch'al tuo sangue io porto;  
Artapan dice: getta anch'egli il manto;

Snudasi, tutto in pensier cupo assorto;  
Novellamente al sen feroce accosto  
Fa gemer l'infelice ansante e smorto.

Ride d'infernal riso, egli disposto  
All'atroce vendetta, egli non pago  
Che muora Amon, se non l'uccide, e tosto.

In quell'istante s'appressava al mago  
Un ignoto guerrier, levava il brando,  
Forse d'alta sciagura il cuor presago.

Giuro, costui prorompe, il ferro alzando  
(E Artapan stesso trema al guardo, all'atto)  
Giuro tua morte, o nemico esecrando!

Anfilia in quel guerrier conosce; e tratto  
Dallo sdegno, Artapan spegnerla (stolto!)  
Vuole, e sì raddoppiare il suo misfatto.

Che non può l'ira? di costor nel volto  
Lampeggia; e pende incerta la vittoria  
Da una lieve ferita il mago è colto.

Forza ad Anfilia dan sdegno e memoria;  
Appena sente i colpi, ed i gravosi  
Raggi del sol: vendetta vuol, non gloria;

Nè ferma, sinchè il mago i sanguinosi  
Propri membri rimira; allor deliro  
Questi al ciel manda gridi angosciosi.



Non morirò: benchè serva al tuo desiro  
Celato incanto ... ma vano ... mi lascia,  
Donna crudele, un ultimo respiro!

Viemmi dal ferro tuo bastante ambascia:  
Addio! L'onda del mar risana e lava  
Queste ferite, ed Altifon le fascia.

Fugge Artapan dal loco ove pugnava;  
Balza fra le rovine; e lingua occulta  
Parla fuggendo; lingua iniqua e prava.

Riman la donna generosa inulta;  
Chè 'l mago trovò scampo: allor raffrena  
Nel sen vendetta, e ve la tien sepulta.

Brama far salvo Amon, che vive appena;  
Riprende, onde fuggir le insidie e 'l danno,  
La via che alla Necropoli la mena.

Confida l'egro padre a quei che stanno  
Intorno a lei, piccolo stuol guerriero;  
Costor seguendo taciti la vanno.

Giunge alla gran Necropoli: l'altero  
Passo inoltra fra cupi e sordi avelli;  
Celare il padre è 'l primo suo pensiero.

Senz'elmo sta: gli atti non son più quelli  
Superbi sì poc'anzi: intorno al viso  
Sparsi vanno i negrissimi capelli.

L'ara qui sorge di Tifone: il riso  
Mai non suonò dove quell'ara siede,  
In suol che è sol dai feretri diviso.

I suoi guerrieri tutti usciti vede  
Fuori della Necropoli: lo sguardo  
Volge: s'accerta che niun uom qui siede.

Con amoroso, tacito riguardo  
Nasconde il padre fra quei marmi e l'are,  
Aiuto dàgli, nè già vano, o tardo.

Su la fronte del vecchio un lieve appare  
Color, quasi di neve in cui percuote  
Il sole occidental che scende in mare:

Le antiche membra redivive ei scuote;  
Mette sospiri fuor del petto ansante,  
Fra le mal proferite e basse note.

La generosa guerriera le piante,  
Le man gli scalda co' baci; gli bagna  
Con le lagrime sue tutto il sembiante.

La guarda il padre, ed or più non si lagna;  
Nè il periglio che corse ormai ricorda:  
Prega pace a colei che l'accompagna.

Prega con voce flebilmente sorda:  
E il venticello par che sospirando  
Tocca dell'arpa la pietosa corda.

Stanno costoro fra le tombe; quando  
Volge pure a quel loco impaurita  
Aristea, schiava d'amor miserando.

Non ancor Aristeia la sorte udita  
Ha del misero padre: ed in quel loco  
Sol la pietà di Giamblico l'invita.

Scorge che al varco arde il dubbioso e poco  
Splendor d'alta lucerna, ed al diurno  
Raggio spento ne sembra il picciol fuoco.

Sol nel cammin sotterra taciturno  
Giovare or può; volge Aristeia qui 'l passo,  
E stende alla lucerna il braccio eburno.

Poi segue: i segni arcani in ogni sasso  
Sculti discerne appena; immense scale  
Menan nel luogo più riposto e basso.

Ma improvviso terror la donna assale:  
Chè un marmo sculto la ritien pei veli:  
Lascia il vel, fugge per le vuote sale.

Guarda furtiva; susurra: ti celi,  
Amor mio solo? ah sorgi! ... appena dice,  
Teme che chi morì sorga, e si sveli.

Nuova della grand'aula abitatrice,  
Fra le negre colonne ella si avvanza;  
Stassi in sublime luogo or l'infelice.

Qui son gli spenti fra gli aromi, in stanza  
Vasta incorrotti. Un vento intempestivo  
La luce spegne, d'Aristea speranza.

Spenta la lucernuzza, il luogo è privo  
D'ogni chiaror: la vergin non avvezza  
Alle tenebre arretra il piede schivo.

Dove non sa, gitta lontano, spezza  
La fatal lampa; misera! or costei  
Scesa fra' spenti la rea vita apprezza.

Cento fantasmi stanno in cuore a lei;  
Col grido turba la stanza funesta:  
L'ode Anfilia, e prorompe: or deh! chi sei?

Segue: oh! qual uom vivente ancor calpesta  
De' spenti la terribile caverna,  
Pur tanto orror di morte manifesta?

Turbata allora per la doglia interna,  
S'accosta Anfilia ad una gran colonna;  
Nè chi sta quivi avvien ch'ella discerna.

Udì 'l romor della ferrata gonna  
Onde la suora il fianco ognor coverse,  
Aristea, schiva, impaurita donna.

Ove suonano l'armi ella converse  
Gli occhi; poi basso susurrò: mi salva!  
Fra i sospiri la voce si disperse.

Il cupo loco ridicea: mi salva!

Mi salva! entro la tomba iterò l'eco:

Parver gli estinti ripeter, la salva!

Piange così colomba dallo speco,

S'ode vicin fischiar lo stral che geme,

Nel fender l'aer tenebroso, cieco.

A quelle voci, che sembrano estreme

Voci, raccapricciò colei, che udia

Cogniti accenti, e suon dolente insieme.

Coll'alma oppressa dalla smania ria

Si scosse Anfilia, a cui fra rea sventura

Memoria antica d'altr'età venia.

Prorompe: deh chi la ragion mi fura? ...

Che ascolto mai! ... quale nell'antro muto

Lagno scuotendo va la tomba oscura?

Le rispose Aristeia, con grido acuto:

Ah non m'inganno! tu pure qui sei? ...

Tu pur! ... ti guida un Nume; ah dammi aiuto!

Stan fra quest'ombre cogli estinti i rei.

Un Dio punì la mia fiamma rubella,

Quando trasse in quest'ombre i passi miei.

Vedi ... sappi ... d'amor fui stolta ancella:

Perdona ... sì, perdona ai lunghi errori;

L'estrema volta chiamami sorella!

Tu, donna invitta, deh! trammi tu fuori  
Della tomba di Giamblico ... Gran calma  
Allor successe ai già passati orrori.

Tremor assalse l'agitata salma  
D'Anfilia: la pietà che si rinforza,  
Vince ogni affetto della nobil alma.

Così gran fiamma ch'Euro quasi ammorza,  
Al sorgere di Libeccio ardor riprende,  
E fra gli opposti venti arde e rinforza.

Sclamò: l'iniqua fiamma ancor t'accende?  
Non curi infamia che tua vita cinse?  
Qual morte cerchi? quai nuove vicende?

Vedi! giace colui che 'l cuor t'avvinse;  
Un adultero amor macchia tua fama;  
Niun dovere, niun Dio quivi ti spinse.

Te l'insano Liceo, te non richiama  
L'abbominata plebe, e pianger puoi,  
Quando hai di pianto insaziabil brama.

Vivi! a noi saggi sta il morire, a noi;  
A me sta; cui sol resta or del passato  
L'inutil fama, e 'l suon de' pianti tuoi.

Ah vieni! ah ti solleva! un increato  
Ordine a noi sovrasta, ed è tremendo  
Nostro delitto il contrastar col fato.

Ella dice: l'ascolta, e va sorgendo  
Fra tombe e tombe il padre vacillante,  
Il vecchio padre, che sen vien tacendo.

Cauto e lento alfin giunge: a lui dinnanti  
Stanno le figlie; egli ha tutt'or sanguigno  
Il fianco, e pallidissimo il sembiante.

Al suo venire, Anfilia in sul macigno  
Si prostra, e sclama: ahi solo in tanta guerra  
Maledisci quel lauro ond'io mi cigno!

Ruota il ferro snudato in su la terra:  
A lei torna prostrata al suolo: il padre  
Tosto si curva, e quel pugnale afferra;

Sa che nell'ore imperversanti ed adre  
Stoica legge è 'l morir; sa, che solea  
Cercar la morte Anfilia infra le squadre.

Onde vegliare Amor così lo fea  
Su lei, che in tanto rinascente duolo  
La chiamata di un Nume udir pareva.

Del paterno vegliar pietoso e solo  
S'avvide Anfilia, e sospirò; qui stanno,  
Poscia proruppe, i sacerdoti a stuolo.

Le tenebre a costor puon fare inganno:  
Ma 'l profondo silenzio in l'aure dense  
Celar dee solo il nostro acerbo affanno.

Verrà la notte: le gran pugne accense  
Un fine avran: son forse i colpi estremi,  
Se mortal petto ogni virtù non spense.

Tu dall'ombra feral di que' supremi  
Sepolcri deh non muovere! le tombe  
Salvin te, padre, e lei, per cui sì tremi.

Su nel tempio farian eco le trombe  
A' vostri incauti, disperati lai:  
Le voci suonerian fra l'ecatombe.

Allora tutta d'improvvisi rai  
Arderebbe la tomba, ov'io fui tratta.  
Taci, ti posa .... in gran periglio stai.

Sorse Aristeia, ch'impaurita e fatta  
Tutta tremante, al vecchierello corre;  
Scampami, ah! padre, dall'iniqua schiatta,

Grida: o se ancor l'anima tua m'abborre,  
Signor mi sei, spegni la vita mia,  
Tu me la desti, tu me la puoi torre.

Lenta, amorosa quella voce uscia.  
Il supplichevol suon nel cuor riceve  
Il vecchio, e torna alla pietà di pria.

Celansi entrambi fra' sepolcri; un lieve  
Passo rivolge Anfilia, in l'aure crebre  
L'addio del padre e d'Aristeia riceve.



Difensori ella cerca: e le tenebre  
Lascia; esce fuori: raggio passeggero  
Del sol discende a lei su le palpebre.

Tutto è lucido il ciel pria cupo e nero;  
Nel mar non torpe più l'onda che serra  
Il lido di splendenti arene altero.

La bianca spuma beve l'arsa terra,  
Cui vento occidental porta ristoro;  
Cessa del caldo vento or l'aspra guerra.

Nube s'innalza: larga sfera d'oro  
Poggia, quasi sul mare il sole estivo:  
Esce dalla gran selva un suon canoro.

Il ciel, già prima di dolcezza privo,  
Salutan gli augelletti, ed interrotta  
La calma è nel deserto allegro e vivo.

Cade una breve alfin pioggia dirotta;  
In ciel di nebbia candida velato  
Viene la fecondante aura condotta.

Baglior di lampo di rosse segnato  
Striscie per la Necropoli deserta  
Pinge di lunghe striscie il manco lato.

Saliste in strada disastrosa ed erta  
Anfilia; il duolo le mette le penne:  
De' suoi in traccia vien d'armi coperta.

Già salì sul corsier, già 'l cammin tenne,  
Che guida ov'eran pria le pugne ardenti;  
Al campo abbandonato ella sen venne,  
Coperto il ritrovò d'armi e di spenti.

## ANNOTAZIONI.

---

<sup>1</sup> Opinioni dei Magi.

# **CANTO DECIMOTTAVO.**

## ARGOMENTO.

Notte. Veglia dell'Epicureo co'suoi figliuoli Meride e Meone. Conseguenze delle sue dottrine. Meone e Meride escono dalla casa paterna. Battaglia. I due fratelli, non ravvisati l'uno dall'altro, si uccidono. Carità dei Cristiani, e fra loro di Cirillo. Ipazia sta sempre nella valle dei Cristiani. Il Prefetto è tuttora prigioniero nella grotta. Altifone vinto da Isidoro fugge nella selva d'Iside. Incontra Artapano. Scende nella valle de' Cristiani.

# CANTO DECIMOTTAVO.

Vien fitta notte; alto è silenzio intorno;  
Cessò la funestissima tenzone:  
Sol larve e spettri han nell'aer soggiorno.

Il vecchio padre del prode Meone,  
Incanutito fra le rose e i carmi,  
Veglia; ma su le piume egli si pone.

Chè 'l rassicura fra contese ed armi  
Il pensier che il creato è vacillante;  
Arde gran face tra gli aviti marmi.

È 'l candelabro dietro al letto: innante,  
Fra le colonne, su la soglia, stassi  
Meride cupo e torbido il sembante.

Voce non forma; non si appoggia ai sassi,  
Bagna un freddo sudor l'irto suo crine:  
Un'invincibil forza affrena i passi.

Sasso così d'un tempio in sul confine,  
Scolpito mostra un Dio, che bianco in viso  
Immoto veglia alle soglie divine:

Presso al buon vecchierel Meone assiso,  
Sovra le stesse molli piume, aiuto  
Gli dà pietoso; il vecchio apre un sorriso;

Chè Meon regge il capo suo canuto;  
Poi mesto guarda il fratello; ne' suoi  
Membri un brivido scorre, e stassi muto.

Oh! dice il padre, Meride, che vuoi?  
Che fai? qual cura hai tu? quale amarezza?  
Un cuore abbiam ... dividila con noi!

Molti consigli ti può dar vecchiezza:  
Perchè t'affanni? il nulla è nella tomba:  
Cosa mortale è a trasmutarsi avvezza.

Signor, rispose Meride, mi romba  
Suon di morte vicino: ancor m'assorda  
L'orrido suon della civica tromba.

Quanto sovra il mio cuor puoi tu, ricorda:  
Se de' portentosi tuoi serbi memoria,  
Tocca del plettro la pietosa corda.

Acqueti il cuor del figlio tuo la storia  
De' Numi vani: sono, oh te felice!  
Soli a te Numi il tuo senno e tua gloria.

Narra, deh! narra a noi, che 'l volgo dice  
Menzogna, se dei Numi eterni parla.  
Così cupo favella or l'infelice:

Prende il vecchio la cetra, e vuol toccarla.

O sole lucido<sup>1</sup>,  
Alba rosata,  
Tempesta, folgore,

Notte stellata,  
Sovra quell'etere  
Chi vi locò?

O mar che mormori,  
O cielo, o terra!  
O cuor che in palpiti  
Il petto serra,  
Chi vi può struggere?  
Chi vi formò?

Salve, degli atomi  
Possanza eterna,  
Di tutto origine! ...  
Nulla governa  
Del picciol atomo  
La libertà.

Ne danno gli atomi,  
Col vol diverso,  
La sorte prospera,  
Il fato avverso;  
Niun Dio dell'etere  
Li frenerà.

Quand'essi muovono,  
Cade ogni regno,  
E l'uomo, ahì misero!  
D'affanni è segno;  
Tutto, se posano,  
Posa così.



E mentre danzano  
Gli atomi tutti,  
I Numi formansi  
Da lor costrutti,  
E loco mutano  
La notte e 'l dì.

Gli atomi eterei  
Danzando vanno;  
Ma un Nume improvido  
Danzando fanno;  
Quel Dio non curasi,  
Che fia di noi.

In pace ei siedesi,  
Là dov'è nato,  
Il caso formagli  
Natura e fato;  
Le cause alternansi  
Che avverrà poi?

Il Dio, l'alma, il pensier morran con noi.

Finisce il vecchio: un molle sonno or scende  
Su le azzurre pupille; il suon s'allenta:  
Meride è scosso allor: la via riprende.

Tutto è mortal, ripete, e tosto avventa  
La mano al ferro: entra in sua stanza oscura;  
Nè più vindice spettro ivi ei paventa.

Sa, che fantasmi son colpa, paura  
E morte e fama: onde a pugnar s'appresta,  
E col paterno error si rassicura.

Meon ripone l'onorata testa  
Del genitor sovra la piuma amica;  
L'ora ch'egli aspettava ella è pur questa.

Lascia il padre che dorme: armi e lorica  
Veste; pon della soglia il piede fuora,  
Ma il cuor trattienlo su la soglia antica.

Torna al letto paterno; oh! sclama, è l'ora  
Forse l'estrema in ch'io vedrotti mai!  
Almen l'ultimo addio darotti ancora.

Dai figli morte di dolore avrai;  
Ma, se orbato tu sei, quando ti svegli,  
Deh! padre, non scordar com'io t'amai!

Il labbro accosta a que' bianchi capegli:  
Baciar non osa il volto; ei l'affannose  
Orme volge al fratel, che dorme anch'egli.

Ma posto il piè tra le pareti ascose,  
Tremando ferma: muor sul labbro il detto:  
Terror frena le voci generose.

Esce: si terge gli occhi: ove l'elmetto  
Non si è tolto Isidoro, ei vien; lo stuolo  
Novellamente pon l'usbergo al petto.

Cessò la calma; l'aura sciolse il volo:  
Tornan gli armati ai colpi iniqui, agli usi  
Feri: un duol cessa, nasce un altro duolo.

Meride alfin si desta; ai non più chiusi  
Compagni nella grotta ei viene; innante  
Egli ha Meon: son dalla notte illusi.

La visiera hanno entrambi in sul sembiante:  
Meride incontro al duce ignoto vola;  
Manca la voce nel suo petto ansante.

Ma discioglie Meon sì la parola:  
O servi a Tolomeo guerriero, o cada  
Chi non ha meco una bandiera sola!

Ed in ciò dir con la tremenda spada  
Meride stringe; l'incalza veloce;  
Pronto lo segue per deserta strada.

Giungono in vuoto campo: ira feroce  
Accende i due guerrieri; i loro acciari  
Entrano negli usberghi in pugna atroce.

Sudore, sangue, di lor sorte ignari,  
Spargono entrambi: oh! stato fosse vano  
Il pugnare tra colpi egregi e pari!

Meone il ferro ha spinto: egli apre, insano  
Nemico, il petto altrui: gran varco schiude  
Al sangue: nome e volto è tutto arcano.

Feriti entrambi son: Meone ha crude  
Piaghe, gran piaghe fa; quando un mortale  
Colpo lo giunge, cade, e l'occhio ei chiude.

Abbandona la rea spada fatale;  
Poscia dice così sommessamente,  
Caduto a pie' del trafitto rivale:

Deh! il fratel mio fra la civica, ardente  
Battaglia cerca: tua pietate provi;  
Ch'ei seguì tuoi vessilli e la tua gente.

Digli ch'io moro ... si ravveda; trovi  
In Isidoro un fratello ... Egli viva  
Pel signor suo, fra gli odi acerbi e nuovi ...

Me scuopri ... io sono .... qui la voce arriva  
Mal proferita al labbro; a un punto istesso  
N'esce il nome coll'alma fuggitiva.

Meride allor dal grave affanno oppresso  
Un pronto gel sente che in petto corre;  
Porta il terrore sovra il volto impresso.

Rammenta il fratel suo; pensa che torre  
Al padre potè il figlio; il patrio sangue  
Mira, ne trema, e 'l nemico soccorre.

L'elmo scioglie al guerrier, ch'or più non langue,  
Ma giace spento: il vede; oh vista ultrice!  
Meon ritrova, ma pallido, esangue.

Stassi Meride, guarda: all'infelice  
Per le membra un sudor gelido, lento,  
Vien coll'ora di morte annunziatrice:

Cinto già dai Romani, a cento a cento,  
Prigioniero si volge ... inorridite!  
Sclama ... il fratello ... il mio fratello ho spento!

Su voi, che l'odio cittadin nutrite,  
Ricada il nostro sangue ... egli, oh terrore!  
Spinge le mani entro le sue ferite;

Atrocemente le lacera; al cuore  
Stringe il fratello estinto; in su le labbia  
Gli dona un bacio coll'anima .... e muore.

Nell'armigero campo, in quella sabbia  
Insanguinata, mira ogni uom che passa  
Delle pugne civil l'atroce rabbia.

Quando ordinato stuolo in voce bassa  
Pregante viene; un vecchio in fila serra  
Costoro; ei muove l'orma lenta e lassa;

Ma senza tema calca infame terra:  
Dal Dio che regge l'armi egli è guidato:  
Apporta pace, sprezzator di guerra.

Vergine, con il crin tutto velato,  
Presso al canuto sacerdote avvanza:  
Vergini a lei simil le stanno a lato.

Ipazia è quella vergine; possanza  
Ha carità di Dio sì viva e tanta,  
Che a donne imbelli dà forza e baldanza.

Cirillo è 'l vecchio, ch'un gran pallio ammanta;  
Egli forte, egli santo, in età prava  
Molti solve, niun sprezza, amor sol vanta.

I caduti guerrier dall'armi sgrava,  
E fra stuolo cristian tien nelle braccia  
Meon, che pria già sua pietà destava:

Gli parla; il noma; gli terge la faccia  
Dal gelido sudor; gli fascia il petto,  
Che dei fraterni colpi ha grave traccia:

Vede che ancora sul guerriero aspetto  
Pinto ha il dolor di morte abbominosa;  
Rivolge il vecchio a Meride negletto.

Invan! morì come il fratello; posa  
Per sempre il brando di costoro; ed hanno  
Fra il sangue, fra l'arena tomba ascosa.

Pur non torna Cirillo in tanto affanno  
Alla valle cristiana, al sacro ostello,  
Sinchè gli egri e gli estinti in campo stanno.

Palpita il cuore al fido ed al rubello,  
Se avvicinare in sua pietà lo mira;  
Ed il trafitto almen spera l'avello.

Così su l'alpi, pellegrin che gira  
Prima del giorno, e già presso dell'alto  
Ciglion si trova u' 'l freddo vento spira;  
E vede delle nevi il duro smalto,  
Il color bruno della mezza costa,  
Il gran torrente, il rovinò del salto;  
Stanco 'l piè, 'l cuor tremante, il monte accosta;  
Il non mai vinto terribile verno  
Stupido ammira, s'arretra, si scosta;  
Muto terror sente al fischiare alterno  
Dei selvaggi aquiloni; e pure il Nume  
Loda dei monti, Nume eccelso, eterno:  
Ma se per lui spunta tra vette un lume,  
E viene lenta una rosata luce,  
Venticel lieve ribatte le piume;  
Splendor soave un nuovo sol conduce;  
Le bianche nevi son miste di rose,  
La nuda pietra s'ingemma e riluce;  
Escon gli armenti su per le sassose  
Falde del monte, dove or tutto ha vita,  
Han nuovo aspetto le vedute cose;  
Il pellegrin s'allegra, e la salita  
Cerca animoso; va tra pietra e pietra,  
Dove il desir con securtà l'invita:

Così si muta il campo: una penetra  
Soave in ogni cuor speme quieta,  
Lo stuol scorgendo che la pace impetra.

Alfin col santo vecchio alla segreta  
Ombra del tempio riede Ipazia; quivi  
Piange: pianto d'amore Iddio non vieta.

Ipazia coi pensier di gioia privi  
Le vergini richiama entro la valle,  
Poste in cura degli egri e de' malvivi;

Della chiesetta il già sprezzato calle  
Trovano tutti, ed Egizi e Romani,  
Turbe che a culti opposti eran vassalle.

Cercan pietà; qui son petti cristiani!  
Intanto in libertà Plotino uscia,  
Ch'Isidoro gli sciolse i ferri immani.

Ma l'infelice Oreste ancor sen già  
Fra que' sassi: ei s'aggira ove un fallace  
Fidar in Altifon lo chiuse pria.

Nutre un cupo sperare Anfilia audace;  
Issio sgombro il sentier fa dai non molti,  
Se sonvi ancora, che non braman pace.

Intanto cerca, i gridi al ciel rivolti,  
Altifon richiamar que' fati acerbi  
Del passato ne' vortici sepolti.



Un più non ha de' guerrieri superbi:  
Vede il trionfo d'Isidoro, e teme  
Che atroce morte il suo rival gli serbi:  
Come leon famelico, egli freme  
I plausi udendo; per la selva nera  
Corre precipitoso all'ore estreme:  
Fugge, covando tradimenti; gli era  
Morte già sopra: viene dove il forte  
Rival la selva cinge d'una schiera:  
D'Isidoro egli vuol l'ultima sorte:  
Va cercando Artapan tra l'empie voglie,  
Per farlo seco apportator di morte:  
Passa dell'atra grotta in su le soglie,  
Ch'ora non più tra 'l congiurare ardito  
I sedotti da lui guerrieri accoglie;  
Vi figge il guardo, poi si morde il dito  
Rabbiosamente; quella rupe antica  
Maledicendo, e lo stuol suo tradito.  
Cade il sol dietro della cima aprica;  
Turba il silenzio universal profondo  
Stretta in largo canal un'onda amica.  
Viene Altifone a un ponte; il guado immondo  
Sperso è di limo; egli non sel rimembra;  
Non passa il ponte; varca il flutto in fondo.

Ma Altifon trema di tutte le membra,  
Suonare udendo dal ciglion riposto  
La voce d'Artapan, che venir sembra,  
Minacciando così, ma non discosto.

Gli spenti siedono<sup>2</sup>  
Su l'altra sponda;  
Un ponte tremolo  
Sovra quest'onda  
Vacilla e sta.

La via sgombratemi;  
Padre non fui:  
Aperta in dui  
La terra inospita  
Mia man non ha.

Ma porto un'anima  
D'affetti vergine,  
Per cui fecondasi  
D'altrui nell'anima  
La messe altissima  
Di libertà.

La via sgombratemi:  
Altifon barbaro  
Qui non verrà.

Il vento per l'altissima foresta  
Forier di morte un gemito facea,  
Scuotendo ai rami l'intralciaata testa.

E pel cammin montano allor scendea  
Artapan, irto il crine, ansante e nudo,  
Che fra gl'ispidi sassi orso pareo.

Saltò dai sassi per la via del crudo  
Altifone, e si pose in sul cammino,  
Oh! oh! gridando, sei tu spada o scudo?

Quel mi son io sconvolgitore divino  
Del gran regno dei morti; estinto sono  
Eterno abitatore del suol ferino.

Hai scudo? mi difendi: hai spada? ... in dono  
Dammi la testa di chi femmi oltraggio,  
Che di mia testa fe' sgabello al trono.

La testa d'Altifone, mentito saggio,  
Dammi, che mi abbagliò nel suo consiglio: ...  
Ma m'inganno?... sei tu la nube, o il raggio?

Sei della luce, o di tenebre figlio? ...  
Artapan non conosci, ei da te spinto  
Fra bronchi e sassi al non previsto esiglio?

Io seguirotti... io .... sinchè a terra estinto  
Nel mio delirio (ch'io mel sento) io veda  
Te di cotanta reità convinto!

Vuoi tu in ferri l'Egitto? e fia ch'io 'l creda?  
È ver che brami tu suoi ferri? e in tutto  
Il tuo poter sarà che tanto ecceda?

Mentre diceva, nel volvente flutto  
Si slancia; passa i gioghi; va salendo;  
Fugge Altifon tra la rabbia ed il lutto.

Lo persegue Artapan; folle ed orrendo  
Va raddoppiando la fatal minaccia;  
Quasi l'afferra col braccio tremendo.

Il misero Artapan torva ha la faccia,  
Perduto ha 'l senno in la congiura audace,  
Segna fra quelle selve orrida traccia:

Onde, sin che giù dentro al mar vorace  
Da un ciglion non precipiti lo stolto,  
Fra l'ira folle non avrà mai pace.

Ghiande e foglie egli a pascere rivolto,  
Quasi la belva entro selvaggia buca,  
È ad ogni iniquo congiurar ritolto.

Misero! il mira, ma, tremando, il duca  
De' congiurati riconosce appena  
La priva d'ogni vel salma caduca.

Ode del rampognar l'orrida piena,  
E l'ali pone disperato ai passi  
Lievi, segnati su la molle arena.

Per uso antico ei conosceva que' sassi:  
E mentre per la via torta s'aggira,  
Vien della valle ai luoghi ascosi e bassi:

Qui invan l'aura di pace egli respira.

## ANNOTAZIONI.

---

<sup>1</sup> Opinioni dell'Epicureo.

<sup>2</sup> Opinioni de' Magi.

# **CANTO DECIMONONO.**

## ARGOMENTO.

Altifone scende nella valle dei Cristiani. Incendio. Egli sta con Ipazia nella chiesetta. Morte d'Ipazia; combattimento d'Altifone e d'Isidoro; morte d'Altifone. Predizione di s. Cirillo. Battesimo d'Isidoro. Giungono i guerrieri d'Isidoro con Antilia. Isidoro torna sul campo di battaglia.

# CANTO DECIMONONO.

Dentro la valle un venticel penetra,  
Che giù passando fra gli olivi e i mirti  
Spande l'olezzo per la mobil etra;

Su scoglietti del mar lucenti ed irti  
Nube si stende d'un color di rosa,  
Allegratrice de' turbati spirti.

Raggio infuocato su la falda erbosa  
Non mai la messe biondeggiante offese,  
Che nel fecondo suol matura e posa.

In quella valle or Altifon discese;  
Egli ha scomposto il crin, muti gli accenti,  
Ignudo il petto, e cave luci accese.

Così flagellatrici atre de' spenti  
Sorgean l'Erinni su la greca scena,  
Nunzie d'estremi, disperati eventi.

Vuota è la valle tacita, e ripiena  
Sol di tremanti vecchi impauriti,  
Di bambinelli ch'hanno vita appena.

Celano i volti i bambinelli uniti,  
Stretti al materno sen; la madre grida,  
Veggendo l'armi sui nativi liti;



Fugge, veggendo Altifone, che guida  
Portanti accese fiaccole i rubelli;  
Ei non ode de' miseri le strida.

Egli, che sclama: que' cristiani imbelli  
Fuggiro; Oreste di lor morte ha brama;  
Non saran vendicati i loro avelli.

Egizi! qui tutto si strugga! è fama,  
Che molt'oro qui sta: s'oda mia voce,  
Che a predar que' tesori ora vi chiama.

La plebe accorse, s'affollò feroce,  
Fiamma spingendo fra quei tetti umili,  
Voratrice, terribile, veloce.

Qui non v'ha chi respinga i ferri ostili;  
Ma non v'han pur nella chiesetta oscura  
Ori a quel sì bramato oro simili.

Son pochi armenti in mezzo alla verzura,  
Sprezzati obbietti a quegl'ingordi voti,  
Son poche verdi biade, ed onda pura:

Breve fu l'opra atroce: i più remoti  
Luoghi cupidamente entro la valle  
Scorsero crudi i predatori ignoti.

Intorno alla chiesetta, in ogni calle,  
Struggon alberi e messi: ai fuochi accesi  
Novellamente avean volte le spalle.

Quasi temendo i pochi imbelli offesi,  
Fuggiron della selva all'ombra antica,  
Da folte piante immense appien difesi.

Inebriato da furia nemica  
Solo è rimasto de' Cristiani al lido  
Altifon, ch'arde di brama impudica.

Sprezzator de' Cristiani, ai Nuini infido  
De' padri suoi, non cura i fati amari:  
D'ogni nequizia quel suo petto è nido.

Altifon cerca sol d'Ipazia; in vari  
Luoghi opposti ne cerca: eterna luce  
Intanto guida Ipazia ai sacri altari.

Cirillo è seco; ei sclama: or viene il duce  
De' rivoltosi; insiem morte s'avanza;  
Chè sul brando fatale ei la conduce.

Il dì grandeggia; ecco la tua speranza;  
Splender per te l'estrema volta io miro  
Le sacre faci della sacra stanza.

Nella chiesetta più d'un varco apriro  
Scoppiettando le fiamme, e le faville  
Largo-rotanti con rapido giro.

Vergin! odi le grida acute e mille?  
Son dei protervi tra le fiamme erranti:  
Bagna l'ultimo pianto or tue pupille.

Prostrata Ipazia sta del vecchio innanti:  
Treman le faci in su l'altar, che cade  
Fra le scosse pareti vacillanti.

L'aura celeste che il Profeta invade,  
Pace intorno all'afflitta verginella  
Sparge, fra i nemi della iniqua etade.

Schiude Ipazia così lenta favella:  
Fuggì lieve com'ombra il viver mio,  
Che qual arida cade erba novella:

Io dal profondo suolo esclamo a Dio:  
Prendi mia vita; dammi eterna pace;  
Ch'io provo un dolce di morir desio.

Il ministro del Ciel l'ascolta e tace;  
Alza sul capo a lei la man pietosa,  
Benedicendo sua fede verace.

Mentr'egli dice, sorgi! in Dio riposa!  
Il tempio già di fiamme arde ripieno,  
E nel tempio Altifone il piede or posa.

Gli affetti di costui mai non han freno;  
Mutò in odio l'amor: sommo dispetto,  
Vedendo Ipazia, gli rinasce in seno.

Su lei si slancia: le pianta nel petto  
Tree volte il ferro: di pallor si tinge  
Ella, nell'ora dell'estremo affetto.

Cade: alla croce del suo Dio si stringe;  
Mentre fra gli archi del santo soggiorno  
Soffio di vento orribile si spinge;

Si fa rossigno lo splendor del giorno  
Pel denso fumo; e dalla volta bruna  
Cadono i sassi dell'altare intorno.

Ad Altifon serve la rea fortuna:  
Ei ne' desiri abbominati e rei  
Tutto l'inferno e le sue smanie aduna:

Stassi per poco a rimirar colei,  
Cupido, immoto; un impudico amore  
Beve tuttor dagli occhi spenti e bei;

Quando l'invade improvviso terrore,  
Conteso il varco al suo fuggir vedendo  
Al divampar del fuoco struggitore.

Da pria morte fuggir sperò scendendo  
Al sacro tempio; poi non più, che morte  
Dare ad Ipazia, insiem con lei morendo;

Or gli sta sopra inevitabil sorte:  
Fra le rovine, armato il braccio crudo,  
In atto stassi disperato e forte;

Contro i sassi cadenti alza lo scudo;  
Nè sasso o fiamma lo tocca, l'offende;  
Stilla sol vivo sangue il ferro ignudo.

Mentre ei così la vita rea difende,  
Giugne, e cerca d'Ipazia altro guerriero;  
Nè ad Isidoro alcun la via contende.

Cerca nel tempio sacro al Nume vero  
Ipazia, e arriva ove all'altar moria  
La vergine, sua vita, e suo pensiero.

Accanto stava della vergin pia  
Il sacerdote; su la nuda terra  
Prostrato il vecchio tal favella apria:

Lascia la salma che ti veste e serra,  
Spirito fortunato e desioso,  
De' sensi rei finì per te la guerra;

Ti chiama a lui dinanzi un Dio pietoso;  
Dio t'ha redenta; o misera, o felice,  
Giudicheratti, punitore, o sposo:

Quel Dio t'accolga all'ombra eternatrice  
Dei divi tabernacoli del cielo,  
U' la vera scïenza è vincitrice.

Languida rosa sul reciso stelo,  
Nel sangue immersa la vergin giacea,  
Avvolta a mezzo nel suo bianco velo:

Soavissimamente sorridea,  
Condonatrice dell'altrui delitto,  
Mentre 'l gran segno redentor stringea.

Vide il crudel sovvertitor d'Egitto  
Negli occhi del magnanimo rivale  
Accesi d'ira il suo morir già scritto.

Si volse addietro, qual chi rabbia assale;  
Alzò la destra minacciosa, e disse:  
Va... vedi..., io feci... trema! ecco il pugnale!

Le cave luci scintillanti affisse  
L'ultima volta nel rival, vibrando  
Il ferro che la vergine trafisse;

Giù scendendo strisciava, scintillando  
Su la dura lorica, in l'aer vano  
Quel colpo rapidissimo, esecrando.

Nè il duce s'arretrò; levò la mano  
Su la celata di colui che il sacro  
Velo d'Osiri ricopriva invano.

Percosse tosto il collo lungo e macro:  
Ne trasse il sangue con la forte destra,  
Ai demoni dovuto empio lavacro.

Allor Cirillo con la sua maestra  
Voce, usata ai portenti, il vivo foco  
Largo respinse su la spiaggia alpestra.

Lunge dal sacro altare, a poco a poco,  
Piegar le fiamme; in gran campo di sangue,  
Sgombro da fiamme, si cangiò quel loco.

Già l'atroce Altifon palpita, langue,  
Si contorce, si spinge: il suo molesta  
Forte rivale, e volgesi com'augue.

Gira intorno del prode; lo funesta  
Con destre, velocissime percosse;  
Vien sopra, fugge, s'avanza, s'arresta.

Ei l'elmo in fronte ad Isidoro scosse;  
Riaccesa sua speranza ormai perduta,  
A nuovo atto terribile si mosse.

La chioma d'or fra l'elmo trattenuta  
Si sciolse ad Isidoro: al nobili viso  
La virile beltà parve cresciuta.

L'altro, con empio schernitor sorriso,  
Gridò: raddoppia forza e lena in campo,  
Seduttor di donzelle, o cadi ucciso!

E infuria sì, che minaccievol lampo  
Pare: senz'elmo Isidoro s'avanza,  
Che in suo immenso valor trova lo scampo.

In fronte al sacerdote egli in distanza  
Di brevi passi sta; l'occhio un divino  
Raggio vibra d'ardire e di speranza.

Gran fendente di spada in sul vicino  
Convulso ciglio ha d'Altifon condotto;  
Fere il volto; giù fassi il capo inchino.

Mentre in rovine è già l'alto ridotto  
Sacro edificio, e da gran fumo cinte  
Cadon le mura arroventate e rotte;  
Perde il sangue Altifon, vacilla; spinte  
Son l'orme invan verso il rival; la fronte  
Larga ha ferita; van sue forze estinte:  
Guarda rabbioso dalla valle al monte:  
Tutto cinge la vampa; il ciel rimbomba  
Al rovinar del non remoto ponte.  
Certa è la morte dell'iniquo: ei piomba  
Nel fuoco, ove precipita, ed ignoto  
Fine egli ha quivi e inonorata tomba.  
D'odio fu il suo tremendo, estremo voto;  
L'estremo sguardo di lascivia ria:  
Fu di vendetta l'estremo suo moto.  
Così nella chiesetta egli moria,  
Mentre di colpe e di vendette schiva  
L'alma d'Ipazia dal bel seno uscia;  
Dove ha regno scienza, eterna, viva,  
Salì lo spirto dal suo fral disciolto:  
Suo fral dormir pareva su quella riva:  
Parea bella la morte in sul bel volto.  
In cuor bramoso di morir con seco,  
Stava l'amante, il guardo in lei rivolto.



Suonò dietro l'altare un flebil eco;  
Tremò il suol; sorse in piè l'alto Profeta,  
E l' tuon romoreggiò per l'aer cieco.

Duce! la morte eterno Iddio ti vieta!  
Sciamò Cirillo. Al sacro altare appresso  
Nuova luce apparì candida e lieta.

La forte spada dell' amante oppresso  
Dal dolor cadde a piè del santo; ed egli  
Con tutto il Nume su la fronte impresso,

Lo sguardo acceso, scomposti i capegli,  
Al fulminante ciel l'occhio converso,  
Qual chi nell'avvenir tutto si spegli;

O re, proruppe, o re dell'universo,  
Caduto è l' brando di costui; dal tuo  
Quel suo voler quanto vegg'io diverso;

Chè del futuro il vel si parte in duo.

Creatrice de' regni, aura increata,  
Tu spingi a guerra cavalieri e fanti;  
Or lo straniero regnator d'Egitto  
Dove fece tragitto?  
È sangue il mar sotto i suoi remi infranti;  
Vittrice il segue egizia nave armata,  
Mentre dai sette monti odonsi i pianti.  
Di vergini, di vecchi, ora è trastullo  
Ogni romano editto.  
Col vessillo roman, gran tempo invitto,

Ora scherza il fanciullo:  
L'aquila fassi non curata insegna;  
Passa il guerriero egizio, e la disdegna.

Rovescia Iddio del regnator l'orgoglio.  
Il Re dei re vanta possente e solo  
Immutabile soglio;  
Van servitute e signoria volventi  
Cangiando intorno all'uno all'altro polo,  
Come le foglie fra notturni venti  
Nella foresta in turbinoso volo.  
Non più l'impero e l'imperante or sono.  
Unico avanzo di battaglie orrende  
Restan le tombe poste in abbandono;  
Mira le tombe il Romano, e comprende,  
Com'è d'incerto evento  
Un popolo invilir che non è spento.

Dura, malvagia servitù degli anni  
Ha rotto il sonno, e fatto un popol vero;  
Sta in mar la prora de' nostri tiranni;  
Torna all'Egitto il gran nome primiero.  
Pure, o fatal guerriero,  
Deh! non credere eterno  
Dell'egizia vittoria il nobil frutto:  
Tu nel campo condotto  
Togliesti il natio lido a lunghi affanni;  
Ma il destin degli armati ha giro alterno.  
Si spezzerà la spada d'Occidente;  
Chè dal settentrion esce tempesta;

E 'l nitrir de' barbarici cavalli  
La servitù dell'orbe tutto appresta;  
Servitù, che vedesti in Oriente,  
Proverà 'l Tebro ad emendar suoi falli;  
Quando in lontana età nuova fortuna  
Darà l'Egitto alla falcata luna.

Campion, te qui l'eterno Dio prescelse;  
Chè pietà per te chiese al tuo Signore  
Chi t'accendea d'amore;  
Ella t'aspetta in ciel sul tuo mattino;  
Ella per cui l'eccelse  
Opre a compir ti diede il tuo destino:  
Chè amor è raggio del sommo Fattore.  
Snuda la spada tua che invitta porti,  
Sinchè un'aura vital ti balza in cuore.  
Il patrio amor, prima virtù dei forti,  
Può trasmutar le sorti.  
Al regno per lui sol tua man diè forma;  
La possanza di Dio vi stampi or l'orma.

Non stassi invano su tua fronte ardità  
Raggio del ciel possente,  
Nè senza te verria l'età sublime:  
Ma pur breve è la vita,  
E te richiama voce onnipossente:  
Tu sarai polve muta,  
Tu, cagion vera delle glorie prime,  
Quando, al voler di chi presiede al fato,  
Fia l'Egitto scettrato;

Quando su terra immensa e immenso mare  
Avrà l'impero tua natia contrada,  
Tu sarai polve ch'ogni età trasmuta.  
Ma dal tuo ciel vedrai l'egizia gloria;  
E mentre, dove il sol muore ed appare,  
Gran plauso ti farà, la patria storia  
Dirà, che desti a noi, opra di un Nume;  
Pria speme ed armi, poi gloria e costume.

La favella ispirata in quei momenti  
Cessò; chè allora il calpestio dei molti  
Giù per la valle portavano i venti.

Venian guerrieri qui schierati e folti  
Isidoro cercando in questa riva;  
Eran suoi fidi a queste parti or volti.

Tra le rovine, ove immenso s'apriva  
Alla chiesetta un varco, il vecchio santo  
Con Isidoro ai guerrieri appariva;

Non mi lasciar, diceva il forte, al pianto  
Non mi lasciar, Cirillo! e dammi or solo  
Tomba nella tua valle, a Ipazia accanto.

A te 'l battesimo chieggo! in questo suolo  
Un loco sol formano tempio e sponda;  
Giungon gli armati ... vedi? ecco lo stuolo.

Sgombrò la fronte dalla chioma bionda  
Isidoro, piegò l'ignuda testa:  
Pietoso il vecchio allor pregò su l'onda.

Sparsa l'onda sacra: e la foresta  
Allo spiro di lieve aura si scosse:  
L'aura strisciò d'Ipazia in su la vesta.

All'aura che fuggia quasi destosse  
La bella donna dal suo sonno eterno:  
Sperò forse Isidoro: a lei si mosse.

Ma lo fermò d'Iddio pensiero interno.  
Anfilia giunse: la vergin trafitta  
Vide, e 'l dolor che di lui fea governo:

Fissò l'occhio ad Ipazia; e poscia afflitta  
Ad Isidoro lo volse; coprio  
Nembo sua fronte; morte eravi scritta:

Ne s'appressò; dal cuor grido le uscìo;  
Sua bellicosa schiera ivi scendea;  
Il suon vicino dell'armi s'udio.

Il santo rito noto appien si fèa  
Ai guerrieri d'Anfilia. Ella i bollenti  
Moti di sdegno a freno in cor tenea.

Troncò stupore in lei voci e lamenti;  
Chè, tra le voglie esacerbate ed adre,  
Sangue volea, non lagrime ed accenti.

Già, donna ardita, le temute squadre  
Sbaragliò col suo fervido corsiero,  
Mirabil figlia d'infelice padre!

Ella gli astri la luce entro 'l pensiero  
Librava un dì; ma gran tempeste il fato  
Destolle in core, e sì le ascose il vero.

Or qui s'inoltra dell'altare a lato:  
Vede il Profeta dei sublimi carmi,  
L'altar d'un casto sangue ancor bagnato.

Cingea sua schiera i rosseggianti marmi:  
Gridò Anfilia, che un Nume irato parve:  
Nemici hai molti ancora; all'armi! all'armi!

Prese l'elmo Isidoro, alzossi, e sparve.

# **CANTO VENTESIMO.**

## ARGOMENTO.

Isidoro tornato con Anfilia in mezzo ai combattenti vi trova compagni Issio, Nileo, Seto e Filadefo. Valore di Elinodoro, ucciso da Tergite. Battaglia. Compiuta vittoria d'Isidoro. Artapano lo incontra. Morte d'Isidoro. Costernazione dell'esercito vincitore. Già prima Oreste era stato liberato da Artapano. Partenza d'Oreste e de' Romani. Onori funebri d'Isidoro. Inno egizio. Predizione di Cirillo. Fine del Poema.



# CANTO VENTESIMO.

Misero! chi non mai sentissi il core  
Balzare al suon della natia favella;  
Nè degli avi che furo è lodatore:

E sia pur rozza agli stranieri quella,  
E sian pur gli avi nati in picciol lido;  
Chè l'amor dall'amor si rinnovella.

Misero! chi solcando il mare infido  
Vede apparir de' monti suoi le cime,  
Nè le saluta col plaudente grido.

Son cara patria all'uom, dell'ore prime  
Gli amori, gli usi, ond'ei serbò memoria,  
Il vecchio avello u' 'l nome suo s'imprime;

L'alte reliquie della patria storia;  
E le mura native, il monte, il fiume;  
Patria è pur tutto; amarla è senno e gloria.

Tale ha pensiero il capitan, che un Nume  
Scelto aver sembra tra vicende o pianto,  
Poichè il valore in lui si fe' costume;

In lui che vuol ridur sotto quel santo  
Vessillo, a pro dei nuovi egizi fati,  
Ogni cuore, ogni speme ed ogni vanto.

Guerrier di Dio viene tra i forti armati;  
Vengono Anfilia ed Issio invitti seco,  
Perseguendo i fuggenti congiurati;

Sanno che di costoro è duce il bieco  
Tergite, ma non sanno entro la selva  
Ov'ei s'aggiri, or che lasciò lo speco.

Isidoro tacendo alfin s'inselva,  
L'esercito guidando in chiuso loco,  
Quasi ricercator d'alpina belva.

Orma non trova; solo, a poco a poco,  
Mentre s'inoltra fra le annose piante,  
Gli apparisce dapprima un picciol foco.

Quel fuoco talor sorge a lui dinante,  
Talor s'asconde in mezzo ai rami folti,  
Scema, cresce, si vela ad ogni istante.

Crede i rubelli nelle fratte accolti;  
Spīar li fa tra l'intralciate fronde,  
Sempre con gli occhi a quel chiaror rivolti.

Del tempio eccelso d'Iside le sponde  
Rivede: le memorie ivi ritrova  
Del sommo affanno che nel petto asconde.

Freme; terge le lagrime; rinnova  
Il gran proposto; segue entro 'l deserto,  
Snudando il ferro alle novelle prove.

Già gli sfingi, gli ermeti egli ha scoperto;  
Innanzi agli occhi suoi già 'l tempio sorge,  
Già n'ode uscire un mormorio mal certo.

Che è di vil plebe un susurrar s'accorge,  
Dentro rinchiusa; serrate del tempio  
Le vaste porte all'appressarsi scorge.

Primo tra i prodi, agli altri prodi esempio,  
Adopra tosto la tagliente spada,  
Che avea snudata a preparar lo scempio.

Nè v'ha un sol colpo, un sol, che a vuoto cada;  
Tronca il ferro un abete che grandeggia;  
Suona ai colpi la tacita contrada.

Oprano seco i fidi suoi; verdeggia  
Pei molti rami il suol; sublime fatto  
Di molti tronchi cumulo torreggia.

Contro la chiusa porta un lungo è tratto  
Legno, che tra recisi ulivi e palme  
Vien spinto, e mosso in formidabil atto:

Guerrieri nerboruti e petti e palme  
Adopran quivi; all'urto impreveduto  
Tremar dei muri le gravose salme.

Sorge dai vinti e vincitori acuto  
Grido; la porta vacillante parve;  
Cadde; fu 'l dubbio acquisto allor compiuto.

Quando il gran tempio spalancato apparve,  
Vi trascorrea turbe sparute, lorde,  
Turbe quasi d'erranti ignude larve.

Eran le genti rubellate, ingorde,  
Che rinchiuso le porte avean già pria;  
Nissun timor di nissun Dio le morde:

Onde rotte avean l'are; ancor n'uscita  
Un fatidico suon del tempio in mezzo:  
Sacri arredi ingombravano la via.

Per turba vil cotanto, odio, ribrezzo  
Sente Isidoro, ad opre turpi, a quello  
Congiurar dei malvagi ei non avvezzo.

Ahi! le faci ravvisa, onde il rubello  
Stuolo accese la fiamma struggitrice  
Della chiesetta ov'Ipazia ha l'avello,

Della chiesetta di Cristo .... Infelice!  
Ipazia ei noma; il desire affannoso  
Vincer non può della vendetta ultrice.

Con uno sguardo fiero e minaccioso  
Cerca intorno Tergite; acceso, ardito,  
Grida tre volte il nome abbominoso.

Ma invan sfida Tergite: al fiero invito  
Del guerrier niun risponde; in mezzo solo  
Del tempio lungo lungo è l'eco udito:

Chè poc'anzi all'aprirsi il tempio, a volo  
Fuggì 'l reo; s'appiattò fra tomba e tomba,  
Maledicendo il cielo, il tempio, il suolo.

Or la voce terribile rimbomba,  
Risuona fra gli avelli, e costui l'ode,  
Che sovra il capo nel vuoto gli romba:

Le genti che 'l servian nell'ampia frode,  
Veggon l'ultimo fato manifesto,  
Veggendo il ferro lampeggiar del prode.

Fuggon anch'essi; un di loro è calpesto  
Dai corsieri; poi crini sparsi ed irti  
È stretto un altro: rovesciato è questo:

È quel che segue agli spinosi mirti  
Trattenuto pel manto; e sembran tutti  
D'Averno usciti, rivoltosi spirti.

Molti già l'armi hanno a morir condutti:  
Pochi celati stan; niuno il cammino  
Vieta; i rubelli son vinti, distrutti.

Pur si rinnova un suon d'armi; il vicino  
Lido ne introna: dalla selva fuora  
Senza il Prefetto esce gran stuol latino.

Chiuso il Prefetto sta fin dall'aurora  
Nella grotta funesta; or d'Altifone  
Le vinte genti non l'han sciolto ancora.

Un nuovo capitano guida a tenzone  
L'oste divisa in tre; la fan sicura  
I cavalieri, ch' ai due fianchi pone.

I veliti anzi lor stanno; ed han cura  
Di gente, che con gli archi va seguendo;  
Gli ultimi portan la grave armatura.

Carri falcati, baliste traendo  
Vanno i Latini sui lidi contesi:  
Nuovo aspetto ha la guerra, ed è tremendo.

Tutto, Isidoro coi pensieri accesi  
Di magnanima speme, osserva; a destra  
Pone i migliori, invincibili resi:

Poi su l'opposto lato a pugne addestra  
I meno esperti, la dritta sospinge,  
E la manca allontana arte maestra.

La destra schiera in largo giro spinge,  
Cauto così, che del Romano il fianco,  
Su gran centro movendo, or tutto cinge.

Elinodoro impallidito, stanco,  
Porta il vessillo: ei dalla manca il tiene:  
Tronca la destra, ei nol lasciò pur anco.

Ora, mal cauto indagatore, ei viene  
Primo fra i primi; già Tergite il mira,  
Ch' emulo un tempo l'ebbe, e glien sovviene,

L'affronta inferocito: aver già crede  
Facil vittoria; corridor non sale;  
Lieve ha l'armi, il crin breve, ignudo il piede.

Un de' figli di Seto al suo fatale  
Correr si oppone; ei ne sorride; a terra  
Spinge l'ardito, che così l'assale.

Mille saette a costui fanno guerra;  
Passa come grand'aquila che gira  
L'alpe, cui stuol di cacciatori serra.

Quasi sprezzante del periglio, mira  
Gli assalitori a fronte, e volge a lato  
Elinodoro, ove lo tragge l'ira.

Gli piomba sopra; di sangue lordato  
A terra cade il vessillo fedele;  
Giace il guerriero al suo vessillo a lato.

Scopre Isidoro quel morir crudele,  
E scopre l'asta che Tergite innalza:  
Ode de' suoi l'altissime querele.

Non preveduto assalitor giù balza;  
Afferra l'asta; in tremenda battaglia  
Il non ben fermo rapitore incalza.

E mentre sui Romani egli si scaglia,  
E il ferro mena in giro, a un punto stretto  
A un punto sciolto, uccide, urta, sbaraglia.

Vede che fra' nemici uno ha nel petto  
Fitti gli strali, un la lorica ha pesta  
Da grave pietra, ed un rotto l'elmetto.

Già Tergite colpì la bionda testa  
Del gentile Nileo; l'azzurro, lieto  
Occhio è chiuso de' colpi alla tempesta.

Il giovanetto vacilla: un segreto  
Moto del cor spinge in difesa a lui  
Filadelfo, tremendo, irrequieto.

Corre Tergite incontro a' sdegni sui;  
Affretta i colpi, ed il suo braccio infame  
Sovra l'arena rovesciò quei dui.

Segue; adopra la forza, usa le trame:  
Infelice Nileo! tu rivedere  
Speri la madre; ahi! son perdute brame.

Mai non dei rivederla; al tuo giacere  
Non v'ha chi pace piangendo ti dica;  
Già su le membra tue passar le schiere.

Beve sangue roman la terra antica  
Col sangue egizio in spaventosa piena;  
Stringe Isidoro la schiera nemica.

Ma 'l suo corsier che pria stampò l'arena  
D'orma sicura e lieve, al petto in mezzo  
Ferito, il duro fren risente appena.



Cade il corsiero: Isidoro ha da sezzo  
I Latini e davanti, e fa lor fronte  
Per ogni parte, a non celarsi avvezzo.

Cavalli a terra, arme spezzate, un monte  
Formangli innanzi; egli pugna, ed invito  
Già vince quelle schiere a fuggir pronte.

Quando s'affaccia al nuovo re d'Egitto  
Uom alto, nudo, che, d'impura bava  
Lordo, e barbuto, pingo odio e delitto;

Appar quasi gigante; immensa clava  
Tutta ferrata, di sicura morte  
Apportatrice rea, la man gli grava.

Uscito è della selva; a lui ritorte  
Niun pose; eppure tra la gran sventura  
Gli tolse il senno la mutata sorte.

Già prima evocator d'ogni ombra impura,  
Ministro ad Altifon, poscia guerriero,  
Viene costui fuor dalla selva oscura.

Artapano è costui; superbo, vero  
Nemico a Tolomeo; sel vede innanti  
Ora, e 'l sogguarda minaccioso e fiero.

All'appressare dei tremendi istanti,  
Il ciel di nubi si ricopre intorno;  
Si lamentano l'aure sospiranti.

Dio, che dona agl'imperi o gloria o scorno,  
Al prence egizio con egizia mano  
Ritogliere minaccia e trono e giorno.

Vibra Artapan la ferrea mazza: invano  
Piegasi a destra Isidoro; com'angue  
Sibila il colpo dentro l'aer vano.

Ad Isidoro vivo caldo sangue  
La corazza ha già tinta, ed è spezzata  
Quella corazza; ma 'l guerrier non langue.

Il nobil Issio con visiera alzata  
Giunge, ove pugna il generoso duce;  
Vede la clava d'Artapan lordata:

Rapidamente avventa al mago truce  
Un disperato colpo; in mezzo al nudo  
Sen largo e nero il colpo suo conduce.

Fa una grave ferita acerba al crudo;  
Accanto ad Issio pugna anche Isidoro:  
Ma 'l mago reo spezzò d'Issio lo scudo.

Pur i prodi non fermano; costoro  
Con Artapan fanno pugnar feroce;  
Nè ceder vuol pugnando alcun di loro:

Quando la clava rapida, veloce,  
Ripiomba d'Isidoro in su le membra,  
Col minacciar della terribil voce.

Rombo di morte annunziatore sembra  
Suonar per l'aria vuota; il conscio inferno  
L'eseccando uccisor chiama e rimembra.

Cade Isidoro: del ferro governo  
Non tiene; petto e man di sangue ha lordi:  
Fugge Artapan, spinto da moto interno.

Vendicator dei Re, con lunghi, sordi  
Morsi, un demone il segue ov'egli vaga;  
Orrendo in viso, e fra sensi discordi.

Langue intanto Isidoro, e mortal piaga  
Porta nel petto; Issio gli sta d'appresso;  
La man su la ferita, il colpo indaga.

Impallidito freme Issio, che impresso  
Ha in volto il duol del colpo non previsto;  
Immoto sì, che sembra spento anch'esso.

Ristà la pugna: a lui vicino, misto  
D'ogni gente guerriera, in que' momenti  
Ferma un folto drappello: ei non l'ha visto.

Come nel vasto mar soffiando i venti,  
Accavallansi l'onde, un mesto suono  
N'esce, che par di minaccie e lamenti;

Poi lungo segue il minacciar del tuono  
Lontan romoreggiante, insin che notte  
Porta seco il silenzio e l'abbandono:

Così nel campo del pugnar, le lotte,  
Che tanto ardevan pria, son dalle acerbe  
Tacit'ore di morte a fin condotte.

Anfilia guida qui schiere superbe  
Per la nuova vittoria; al duce l'armi  
Ritolte son; posa ei fra i sassi e l'erbe:

Pur vive ancor, e basso dice: parmi  
Colpa l'indugio... il mio destin vel mostra....  
Issio, va ... segui ... se pace vuoi darmi!

Fuggon sul mar vele romane .... è nostra  
Preda l'aquila avversa .... aperto è 'l reo  
Speco... ed io moro!.. al Re dei Re ti prostra:

All'ultimo infelice Tolomeo  
Mancan le voci, ma i fraterni sdegni  
Ricorda, onde l'Egitto empio si feo;

Ed il lungo servire, e gli usi indegni,  
E il tornar de' stranieri in su quel lido,  
U' fia che forse altro Proconsol regni.

Del suol natio l'ardente amore avito  
Breve istante il ravviva: in sovrumano  
Atto fa con la destra ad Issio invito;

Atto d'impero egli è; la nobil mano  
Mostra la nave che sul lido accolse  
Il fuggitivo Prefetto romano:

Ch'Artapan ruppe la grotta, e lo sciolse.  
Or la romana vela in mar decresce;  
L'ultimo sguardo il vincitor qui volse.

Pace tra voi, guerra ai Latini! ... gli esce  
Tal voce estrema dal labbro; declina  
La man, l'occhio si chiude, il pallor cresce;

La patria e Ipazia noma; e sua divina  
Anima fugge allo stellato soglio,  
Fuor dalla grave servitù latina.

Trionfò il Nilo, poichè disse, il voglio,  
Quel Dio, per cui un vero prode sorse,  
Che i rei disperse e ne atterrò l'orgoglio.

Ma giace spento il prode, e l'ore scorse  
Sono; nella Necropoli giacersi  
Dee 'l vincitore; già la plebe accorse.

Intorno al carro funebre conversi,  
Sacerdoti, guerrieri, ai riti sacri  
Stanno, ed i molti popoli diversi,

Fra queste egizie nenie, e fra' lavacri.  
O nel ciel scritto, onnipossente numero<sup>1</sup>,  
Sovra la reggia ove risiede il fato!  
Sei volte dieci e tre, da fiamme eteree  
Tu vai segnato.

Sei volte dieci e tre di salma cangiano  
L'alme; poichè d'Iddio videro il lume,  
Son pellegrine; dell'ardire emendale  
L'offeso Nume.

Numero eccelso! tra le sfere altissime  
Non te vedremo, dove il sol ne aspetta:  
Ti vedrem sol nella regione fervida  
Ch'ha il Nume eletta!

L'alme dei Re vicine al Nume emergono:  
Ond'è ch'al risalir nel suo splendore  
Lor basta un breve passo, un volo rapido;  
E dàllo amore.

Numi son tutti i Re che in tomba or giacciono,  
Cogli avi antichi, pellegrini un giorno;  
Culto han gli spenti; ed all'avito aggiransi  
Tetto d'intorno.

Abbian gli spenti il sacro altare, e 'l supplice  
Culto; là dove gli miraro i figli;  
Daran col soffio delle labbra eteree  
Pace e consigli.

Deh! non ritorni il giovin forte, armigero;  
Sangue dei Re, nella regione estrema;  
Pellegrino non sia, là dove emendasi  
L'anima, e trema.

Come pietoso è il Dio che crea gli spiriti,  
Osiri il sia; giudice, suo terreno  
Osiri, Dio minor, che muta l'anime  
Di seno in seno.

Ma già 'l guerrier le dive fiamme coprono;  
Sessantesime terze eteree porte,  
V'aprite; un'ora basta all'alma intrepida;  
È Dio quel forte!

Qui Dio l'onori rinnovato il secolo;  
L'Egitto lodi un operoso ardire;  
Oh fortunato il duce eletto al bellico

Alto morire!

Eccelso Tolomeo, tu festi l'anime  
Palpitar tutte; fu lampo e momento;  
Giacci: a te gloria dia nel muto feretro

Popol redento

Dei Numi egizi i sacri riti compiansi  
La Necropoli s'apra ai divi canti! ...

Tace quell'inno; chè del carro avanti  
Cirillo in bianco sacro lin compare,  
Cinto di luce ne' tremendi istanti.

E ad uno sguardo del Profeta pare  
Immoto il carro; da quel carro istesso  
Fugge ogni orror di morte al suo parlare.

Scelama: il battesimo ebbe Isidoro; espresso  
Ha 'l desir alto di cristiana tomba,  
Nel divo tempio, a casta sposa appresso.

Lo trasse or ora la guerriera tromba  
Dal loco u' quel battesimo a lui diè pace;  
E dove l'inno santo ancor rimbomba.

Nunzio al Signor d'ogni poter verace,  
Popoli dell'Egitto, oggi son io;  
Incerto è l'avvenir, l'età fugace;

Ma 'l patrio, amor nasce e ritorna in Dio.



## ANNOTAZIONI.

---

<sup>1</sup> Opinioni religiose degli Egizi. Vedi, tra gli scrittori che le ricordano, la dissertazione del signor Costanzo Gazzera, inserita nei volumi dell'Accademia delle Scienze di Torino.

FINE DEL POEMA.

v. TOSI ARCIV.

*Se ne permette la stampa:*  
Bessone per la G. Cancelleria